I PRIMI ANNI

DI

ALESSANDRO MANZONI.



Alessandro Manzoni.

I PRIMI ANNI

DI

ALESSANDRO MANZONI.

SPIGOLATURE

DI

ANTONIO STOPPANI.

CON AGGIUNTA
DI ALCUNE POESIE INÉDITE O POCO NOTE
DELLO STESSO A. MANZONI.

MILANO,
TIPOGRAFIA BERNARDONI.

1874.

NB. L'autore, convinto dell'utilità delle *norme ortogràfiche* proposte da L. Sàiler e divulgate in tutta Itàlia per mezzo del periòdico educativo *Le prime letture,* ha creduto bene di seguirle, nel l'idea che la presente operetta possa venire favorevolmente accolta soprattutto dalle scuole e dalle famiglie. Le *norme* suddette vògliono che si scriva l'accento su tutte le parole, nelle quali esso non suoni sulla penùltima vocale. *è, ò,* si pronùnciano aperte: *é, ó,* si pronùnciano chiuse.

INDICE.

ALCUNE POESIE INÉDITE O POCO NOTE

DI ALESSANDRO MANZONI.

AL LETTORE.

Mi è rimasta impressa la cosa; ma il nome della persona e il luogo mi sono, chi sa da quanto tempo, sfuggiti. Voleva dire di un tale (non ricordo se bibliotecàrio o raccoglitore di libri) spìrito conservatore per eccellenza, che si teneva sottomano una cartella intestata con questo sèmplice motto: — *Ne pèreant.* [1] — L'arguto lettore ne ha già penetrato il segreto, e sa pertanto che

[1] Trad.: *Perchè non perìscano.*

quella cartella era destinata a ricévere, mano mano che capitàssero, poesie e discorsi d'occasione, necrologie, cenni biogràfici, fogli volanti d'ogni fòggia e d'ogni argomento. Pòvere effìmere della stampa, ove respira così vivo talvolta l'àlito dell'intelligenza e del cuore! Perché dovrèbbero perire? Perché andrèbbero dispersi come fòglie al vento quegli scritti, a cui si confìdano talvolta gioje così pure, làgrime così sincere? Forse verrà giorno che, pigliàndoli a caso, uno vi scopra un ricordo prezioso, una data importante, qualchecosa insomma di buono, di bello, di ùtile.

Quell'uomo, quella cartella, quel motto, mi tornàrono alla mente quando per l'appunto, dopo aver ventilato tutte le ragioni che potévano persuadermi a con-

segnare alle stampe queste poche notizie sui primi anni di Alessandro Manzoni, disperava di trovarne una sola che bastasse almeno a giustificarmi. *Ne pèreant:* dissi fra me. Dovrèbbero perire questi ùmili ricordi della prima età d'un uomo sì grande, ora che li ho con tanto amore raccolti? E in questa idea tanto m'infervorai, che, non contento di aver preso da quei ricordi la matèria di un lungo artìcolo pel giornale educativo *Le prime letture*, pensai di comporne, con modificazioni ed aggiunte, come si suole, un libriccino a parte. Chi sa che i giovinetti, a cui si rivolge specialmente, o mèglio i loro educatori, non ci tròvino argomento di qualche riflesso non infecondo? Veda dunque il lettore di pigliarsi in pace questa pòvera effìmera. Del resto, se ha anche

lui la sua cartella con su scritto: *Ne pèreant*, saprà poi come tôrsi di sott'occhio questo povero libretto, per serbarlo forse alla più indulgente curiosità dei venturi. Io gliene sarò grato come di un atto sommamente cortese.

A. Stoppani.



La Costa ora Cascina Alessandro Manzoni.

I.

Spigolare si dice l'andàr raccogliendo in un campo mietuto le spighe sfuggite alla falce inesoràbile del mietitore. Nel mio caso però ha un senso un pochino accomodatìzio: poiché questo non è campo che sia già stato mietuto, e neppur vigna che altri àbbia già vendemmiata: anzi nessuno ci ha mai visto, ch'io mi sàppia, né un campo da mìetere, né una vigna da vendemmiare, benché taluno v'àbbia raggranellato a caso un gràppolo o una spica. L'argomento, forse fecondìssimo per sé medésimo, fu reso stèrile e nudo dalla di-

menticanza degli uòmini; per modo che io, mietendo e vendemmiando quì per il primo, non ci posso fare più allegra raccolta di chi andasse altrove a spigolare.

Via, non andate in còllera. Supponiamo che uno di voi, miei gióvani lettori, sia destinato a divenire un gran poeta come il Parini, un gran polìtico come il Cavour, un gran guerriero come Napoleone I, un di qué' tali insomma, che, quando sono morti, si desidera sapere come son nati, quàl fósse il seno che li allattò, i primi passi, le prime argùzie, i primi lampi del gènio nascosto, e tante altre cose che ci dànno piacere, perché tutto piace quando appartiene a persona che si ama o si stima senza misura. Supponiamo, dico, che tu stesso, o fanciullo, sii destinato a diventare un uomo grande, o, se fan-

ciulla, una donna cèlebre. Non fo cèlia: o che de' miei pìccoli lettori non deva diventàr grande nessuno?... Anzi... vorrei dire che.... Dùnque tu, fanciullo o fanciulla, diverrai un uomo grande o una donna cèlebre, uno di quegli uòmini o di quelle donne di cui tutto si desìdera sapere dal dì che nàcquero al dì che morìrono. Come farebbe il biògrafo a sodisfare la brama de' tuoi futuri ammiratori, che volèssero imparare da te, per esèmpio, come si incominci a diventàr grandi davvero? Bisognerebbe che alcuno.... che io, per un supposto, cominciassi, in prevenzione del grande avvenimento, a registrare i tuoi passi e le tue azioni, a cògliere colla punta della penna le tue parole. Ma come discèrnere in erba i grandi futuri? Aspettiamo almeno che il fiore ne sbocci.

E quando sarà?... Gli uòmini grandi per lo più si scòprono tali soltanto dopo che son morti, mentre vivi èrano dimenticati od anche trascinati nel fango dai contemporànei. Quando son morti, oh allora, presto presto, a interrogare i parenti, gli amici, i coetànei... Parenti, amici, coetànei che vi raccóntino l'infànzia d'un uomo morto a 88 anni, come il Manzoni? So ben che scherzate. Quelli che l'hanno nutrito, educato, amato bambino, son tutti morti da un pezzo: sono già morti i più, e già decrèpiti i pochìssimi supèrstiti fra coloro che lo vìdero già uscito d'infànzia. Insomma, chi volete che v'àbbia a parlàr oggi di un fanciullo nato nel 1785?

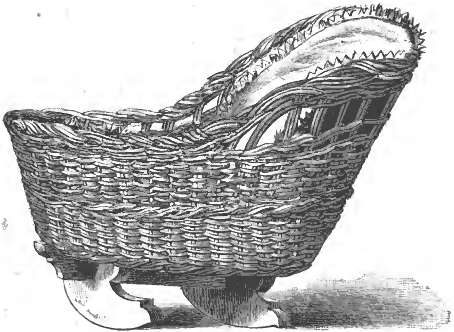
Eppure, vedete, io mi son fitto in capo di far parlare i vivi, i morti, le pareti delle case, i banchi delle scuole, tanto da potér narrarvi qualche cosa

del bambino e del giovinetto, dopo che tanto avete letto e udito dell'uomo, dello scrittore, del gènio.

Oh sì che ne valeva la pena!.. Dopo tante indàgini, èccomi a voi tutto mortificato con queste miseràbili spigolature.[1] Pazienza!...

---

[1] Checchè pensi il lettore dei fatterelli narrati in questo volume, mi preme d'assicurarlo che non vi ho nulla introdotto della cui *esattezza stòrica* potessi dubitare.



La cuna di Alessandro Manzoni.

II.

Il primo appello ai vivi ed ai morti, agli uòmini e alle cose, lo feci quando andai, pochi giorni dopo la morte del Manzoni, a visitare la sua culla.

— La culla di Alessandro Manzoni!... Milano, vuoi dire.[1] —

No, non parlo punto in metàfora. Quando dico *culla*, intendo pròprio la cuna ove vagiva ignoto or fanno 88 anni il grand'uomo, che 88 anni dopo doveva avere la sua bara sorretta da prìncipi, circondata dai rappresentanti di

[1] Alessandro Manzoni nacque in Milano il 7 marzo 1785.

tutta l'Itàlia e dall'ossèquio di tutte le civili nazioni.

Se volete vederla quella culla, andate a Lecco, e di là, passato il ponte, raggiungete la cresta delle colline che si dipàrtono dal fianco del Monte Baro, fra il lago di Sala e il lago di Pescarènico (il primo dei bacini dell'Adda dal ponte in giù), e che vanno a confóndersi coi poggi dell'amena Brianza. Giunti sopra Galbiate, cercate di Mozzana, e vi sarà indicato un gruppo di case, sopra le quali torréggia in una stupenda situazione un palazzetto del signór Giuseppe Resinelli, ora sìndaco di Lecco. Rivolgèndovi al custode, potrete a vostro àgio contemplare la cuna di Alessandro Manzoni. Non vi attendete una di quelle cune dorate, ove traspare dai veli rabescati di un elegante parato a padiglioncino un idoletto, che fin dalle

fasce si avvezza a trovarsi sull'altare della mollezza e del fasto. No, troverete una sémplice zana, pròprio una paniera di vétrici, molto capace, in bìlico su due rozzi arcioni. Essa è pròprio la culla del gènio, che, quasi cònscio di sé stesso, sprezza fin dalle fasce il lusso e la vanità, che snèrvano le forze morali dell'uomo e ne sfrùttano miseramente l'ingegno.

— Ma è pròprio codesta la culla di Alessandro Manzoni? —

Per non obbligarvi a crédermi sulla parola, vi farò un po' di stòria. Che il Manzoni discenda da una famìglia patrìzia della Valsàssina, la quale negli ùltimi tempi si era stabilita a Lecco, è cosa già nota.[1] Il pùbblico n'è già

[1] È tradizione che la famìglia Manzoni si staccasse dalla Val-Talèggio per stabilirsi a Bàrzio in Valsàssina nel 1500. Consta poi da sicuri documenti

informato da quella lèttera di Màssimo d'Azéglio[1] dove riporta quel tratto curioso di prepotente feudalismo, che val mèglio di un volume di stòria, quanto al dipingerci al vivo il morale di quei felicìssimi tempi, e che, nel caso nostro, vale tutta una biografia degli antenati del grande poeta. I Manzoni èrano saliti a tal grado di potenza e di prepotenza che, pìccoli Calìgola della valle, esigé-

cho Pier Antònio, bisàvolo di Alessandro Manzoni, abitava in Bàrzio nel 1707, e di là discese a stabilirsi al Caleotto verso il 1710. Da lui nàcque Alessandro verso il 1711, e da Alessandro Pietro padre dell'illustre poeta. Il signor Samuele Cattàneo di Primaluna, mentre si demoliva un cancello dell'antica casa Manzoni in Bàrzio, ne raccolse lo stemma gentilìzio, ed ebbe il gentile pensiero di inviarlo in dono ad Alessandro Manzoni, che lo ringraziò colla lettera autògrafa di cui si riporta il *fac-sìmile* in fine al volume.

[1] *Lèttere per le classi di grado superiore.* Vallardi, 1870.

vano su per giù dai loro sùdditi quell'omaggio, non solo alle loro persone, ma al loro cane, che il tiranno di Roma voleva si prestasse al suo cavallo in altri felicìssimi tempi.[1] Quei pòveri montanari difatti, quando passàvano davanti a casa Manzoni, o ci fosse il bracco o il mastino sulla porta, èrano obbligati a levarsi il cappello, ossequiando la béstia nell'atto stesso con queste parole: "*Reverissi sciòr câ!*[2]" Ancora in oggi, quando la Pioverna (il fiume torrenziale che percorre la Val-

[1] Si ricorda che l'imperatore Calìgola, erèttosi un tèmpio per sé, inalzò una magnìfica casa al suo cavallo *Incitatus*, a cui somministrava avena dorata, e vin di Falorno, e cui voleva far cònsole.

[2] *Reverito, signor cane!* — Questo fatto, già raccolto dall'Azeglio in una sua gita attraverso la Valsàssina, mi è poi riferito in una lèttora, dirèttami da Intròbbio (paese sotto Bàrzio) dal signor Antònio Arrigoni.

sàssina) infùria, travolgendo i ponti, ossia le palàncole che ne fanno le veci, e rodendo quei magri campicelli conquistati sulle ghiaje del suo larghìssimo letto, si ode qualche Valsassinese ripètere un antico provèrbio, degno della poesia orientale:

Cuzzi, Pioverna e Manzòn
Minga intenden de resòn. [1]

Chi avrebbe mai allora pensato che da quella progènie di tirannelli doveva nàscere colui che, coll'ìndice teso, e gli occhi fiammanti, sotto le spòglie di

---

[1] *I Cuzzi, la Pioverna ed i Manzoni*
Non n'intendono mica di ragioni.

Dalla lèttera del signor Arrigoni citata. I Cuzzi di Primalunà costituìvano anch'essi una famìglia potente, ricca di censo, e proprietària di miniere di ferro e di forni fusorî, ma non tanto come i Manzoni.

un cappuccino, fulminò i Don Rodrighi di tutti i tempi? colui che, levàndosi nello stesso atteggiamento in fàccia alla più amàbile delle creature sortite dal suo gènio in un momento di sublime accordo col sentimento più squisito del bello, dell'innocenza, dell'amore, potè del pari, anzi più terribilmente, fulminarla, chiamandola fortunata, perchè oppressa figlia d'oppressori?

> Te dalla rea progènie
> Degli oppressór discesa,
> Cui fu prodezza il nùmero,
> Cui fu ragión l'offesa,
> E dritto il sangue, e glòria
> Il non aver pietà,
>
> Te collocò la pròvida
> Sventura infra gli oppressi...

Non temete. So che il coro d'Ermengarda lo sapete a memòria. Ma è l'ùni-

co passo delle òpere del Manzoni che troverete riportato in questo librètto. Tornava così opportuno per contrapporlo alle offese de' suoi antenati!...

È dunque noto, dicevo, che Alessandro Manzoni discende da una famìglia della Valsàssina, venuta poi a stabilirsi a Lecco, quindi a Milano, ove nàcque il sommo poeta. Che Lecco àbbia però comune con Milano la glòria di averlo noverato fra' suoi concittadini, è cosa meno nota, ma non perciò meno vera. Vi basti il sapere dicerto che nell'età fra i 31 e i 32 anni egli era a capo dell'amministrazione comunale di quél *gran borgo*,[1] il quale, come stà scritto nella prima pàgina dei *Promessi Sposi*, *s'incamminàva* a' suoi tempi *a diven-*

[1] Ciò risulta da un prezioso documento che si conserva nell'Archìvio di Lecco, cioè dagli *Atti*

tare città. Vedete se la città di Lecco avesse diritto e dovere di decretare un monumento ad Alessandro Manzoni, come fece appena vi giunse la novella della sua morte.

Il Manzoni aveva ereditato dal padre poderi assai vasti nel territòrio di Lecco, e nel comune stesso un bel palazzo, detto il *Caleotto*, dove passò buona parte dell'infànzia e della giovinezza. Aveva già 33 anni, quando, non già le sue strettezze pecuniàrie, come generalmente si crede, ma la rovina irreparàbile de'suoi possessi nel territòrio, per colpa di un procuratore birbante, costrinse l'autore

---

del Convocato generale del Comune di Lecco tenùtosi il 31 ottobre 1816. L'autore, che per qualche ragione se ne interessa, ha intenzione di pubblicare un altro scritterello, diretto specialmente a far mèglio conoscere quanta parte àbbia Lecco e il suo territòrio nella vita di Alessandro Manzoni.

dei *Promessi Sposi* ad alienare quanto aveva fatto le delizie della sua infànzia, ad allontanarsi dai cari luoghi, quasi più illustrati dalle creazioni della sua mente che dalle bellezze incantévoli della natura, e ad esulare dalla terra de' suoi padri e degl'immaginarî personaggi di Renzo e Lucia. Su questo tristo argomento avremo occasione di ritornare più tardi. Il nuovo padrone del palazzo e dei molti addobbi lasciàtivi trovò là, in un àngolo, una cuna, quella precisamente che vi ho descritta.

— Ma perché essa sarà la culla di Alessandro Manzoni? —

O vedete incredulità!

I conjugi Pietro Manzoni e Giùlia Beccaria, che passàvano al Caleotto buona parte dell'anno, non èbbero altro figlio che Alessandro. Quella è dunque

la cuna di Alessandro Manzoni. Come poi la si trovi a Mozzana, è presto detto.

La famìglia Resinelli ebbe in eredità una gran parte degli addobbi del palazzo Manzoni, e se ne servì per la sua casa di villeggiatura, trasportàndovi con essi anche la culla, mòbile sempre opportuno per una gióvine famìglia.

Quante memòrie del grand'uomo in quella casa! Figuràtevi che tra i frastagli della cornice dorata di uno spècchio di stile barocco, trovossi e tròvasi ancór oggi una lèttera di Pietro Manzoni, padre d'Alessandro, che ve l'avrà riposta forse un sècolo fà. Tra i molti oggetti portati via dal Caleotto attrasse singolarmente la mia attenzione un pesante calamajo di marmo. Fósse quello ove s'intinse la penna che scrisse gl'*In-*

ni, la *Morale cattòlica* e il *Conte di Carmagnola?*...[1]

E per tornare alla culla, sapete voi dov'essa sia venuta a collocarsi partendo dal Caleotto? Precisamente vicino alla casa dove essa si trovò forse dapprima, e dove senza forse vagì in cuna il glorioso infante.

---

[1] Gl'Inni (esclusa la *Pentecoste*) fùrono pubblicati nel 1810. Nel 1819 compàrvero la *Morale Cattòlica* e il *Conte di Carmagnola.* L'istromento di véndita del Caleotto porta la data dell'11 novembre 1818. Nulla di più probàbile dùnque che una parte di quelle òpere immortali sia stata scritta dal Manzoni nella tranquillità della sua prediletta villeggiatura.



Rovine del così detto Castello dell'Innominato.

III.

Da Mozzana, scendendo poche centinaja di passi, sempre sull'amena collina che prospetta da una parte le rovine del così detto castello dell'Innominato, Maggiànico, Pescarènico, il lago, il bel territòrio, il Resegone di Lecco, e dall'altra l' Èupili colle sue ridenti colline, èccoci in fàccia all'ùmile abituro ove succhiò il latte Alessandro Manzoni. Quella casa, o cascina, si chiama... cioè si chiamava la *Costa*. Tutti i presenti ve la indicheranno se la cercate sotto questo nome; ma presto i futuri si dimenticheranno di esso, e

chi vorrà che gli venga additata, dovrà chièdere della cascina *Alessandro Manzoni;* e potrà distinguerla da sé vedèndola ora fregiata della seguente iscrizione:

IN QUESTO CASOLARE
EBBE IL PRIMO NUTRIMENTO
ALESSANDRO MANZONI
NELL'ANNO 1785.

Il signór Giuseppe Bertarelli di Milano, possessore di quell'ùmile, ma caro monumento, appena dopo la morte del poeta si affrettò a ribattezzarla come ho detto, vi appose la làpide, e provvederà a riattarla in forma più degna del nome che porta. Sarà certo una consolazione per quella pòvera gente! e questo è quanto v' ha di mèglio, ché i poveretti benediranno al gentile pensiero del vivente e all'illustre memòria del trapassato. Ma chi andrà a vederla

non so se rimarrà contento di più non trovarvi o il vècchio portone tarlato, o il sùdicio cortiletto, o il ballatojo cadente, e di vedér forse coperta di fresco intònaco la mìsera cella, ove uno dei più grandi fra i grandi uòmini d'Itàlia pendeva dal seno di una pòvera contadina.

Essa si chiamava Caterina Panzeri, che da Galbiate era passata alla frazione della Costa, sposandosi a Carlo Spreafico. Era una svelta brunetta, di pìccola statura, con capelli neri, insomma una Lucia intelligente e dolce di caràttere, come la Lucia di vostra conoscenza; ma piacévole e burlona, tanto che la doménica intratteneva tutta la brigata raccontando le *stòrie.*[1]

---

[1] Da una lettera del signor Pedrazzi, mèdico condotto di Galbiate.

Indovinate un po' che cosa mi mosse principalmente a cercare di quella stamberga pochi giorni dopo la morte del grand'uomo?

— La curiosità di vederla! è naturale. —

Naturalìssimo, e motivo sufficiente perchè altri s'invogli di andarla a vedere. Ma più forte ragione mi vi conduceva, ed era la speranza di una qualche spigolatura. Avevo sentito dire che fra le persone che abitàvano quella casa c'era ancór vivo un tale coetàneo del Manzoni, o giù di lì, che lo aveva conosciuto bambino, e ne raccontava *mirabìlia*. Non dovevo córrere difilato da lui, per raccògliere dalla sua bocca ciò che invano avevo sperato da altri? Arrivato lassù, vedete disdetta! trovai che il pòvero vècchio era ammalato; anzi mi si diceva quasi morente. Prò-

prio due o tre giorni prima, il vecchietto, sempre vispo, sempre in faccende, si era spinto alla estremità del ballatojo, che si trovava in riparazione. O che il riparo fosse stato levato, o che, mal sicuro, àbbia ceduto mentr'egli vi si appoggiava inavvertitamente, fatto stà che il meschino cadde giù col capo innanzi, e andò a dare del petto sopra una piccola tettoja, da cui sdrucciolò rovescioni nel cortiletto. Fu raccolto semivivo da terra, ma, gràzie a Dio, non aveva riportato lesioni mortali. Salito a visitarlo nell'oscuro stambùgio, e vistolo sul saccone, tutto ansante per la contusione toccata al petto, quantunque mi divorasse la smània di pur udire qualche cosa da lui, lo pregai a tenersi quieto, e soprattutto a non parlare. Ma sì! il bòn omo, saputo il motivo della mia venuta, saputo che si

trattava di colui pel quale avévano fatto un così gran funerale laggiù a Milano, e che egli aveva conosciuto e praticato quando era bambino, pensate se potesse tacere! Ma che volete mi dicesse fuori di questo appunto, che l'aveva conosciuto e praticato fanciullo, che Lisandrino era un pesciolino, un demonietto, e altre simili cose che sapevo, o che potevo facilmente supporre? Tuttavia ne ricavai un anèddoto carìssimo, una storiella che fa bene al cuore, e molto caratterìstica di quell'ànima tanto bella quanto grande. L'anèddoto riguarda il vècchio Manzoni; ma si rannoda strettamente alla sua infànzia.



Monte Baro.

IV.

La Caterina doveva èssere certamente una donna eccellente, e la famìglia altrettanto, se i genitori mandàvano Lisandrino già grandicello a passare un po' di giornate di campagna alla Costa. In quei giorni il ragazzo era affidato principalmente a Giovanni Spreafico, nipote della bàlia, un garzoncello che era maggiore di Lisandrino di 9 anni all'incirca, e poteva quindi impunemente pigliarsi lo spasso di recàrselo in collo, correndo su e giù per gli angusti sentieri di quegli amenìssimi poggi. Bisogna dire che Giovan-

nino fosse un Mèntore affettuoso assai, se meritò che il Manzoni se ne ricordasse con tanto affetto fino alla morte.

Èrano scórsi da quél tempo 70 anni e più. Lisandrino era divenuto da un pezzo Alessandro Manzoni, e chi sà da quanto tempo non aveva ricevuto nuove di quella pòvera gente! Verso il princìpio del 1864 un signore, che usava in quei siti,[1] andò dal Manzoni per non so quale affare. Il discorso cadde naturalmente su Galbiate, sulla Costa, sui cari luoghi delle sue memòrie infantili, e principalmente sulle persone ch'èrano ancora presenti alla sua fantasia, come le avesse vedute da jeri. Si parlò sicuramente più di morti che di vivi; ma tra questi seppe che c'era ancora Giovanni. " Quanto lo rivedrei

[1] Il signor ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa di assai onorata memòria.

volentieri quél gióvine! „ E quì ritengo che anche il Manzoni avrà dovuto corrèggere la frase e dire: — cioè quel buòn vècchio. — “ Gli dica che venga a Milano a trovarmi: lo vedrò pròprio volentieri. „ E l'illustre uomo, che sembrava rinàscere in quello svegliarsi delle rimembranze e degli affetti infantili, non si contentò dell'ambasciata a voce, ma scrisse di suo pugno a Giovanni una lèttera d'invito che consegnò al signore. Oh! quella lèttera, che cara cosa sarebbe se la si potesse rinvenire! Ma quando domandai al malato se l'avévano conservata: “ Uhm! mi rispose, la lèttera.... chi sa dov'è andata? „ con tale un fare di meravìglia, da farmi intèndere ch' io aveva fatto una dimanda stùpida. Difatti, cercare un fòglio di carta a un contadino!... Gran che se gli resti un brandello di carta

stràccia penzolone dal telajo dell'impannata!

La lèttera giunse al suo destino, e dentro la lèttera c'era... già indovinate che c'era qualche cosa più che carta scritta. Difatti... un bel napoleone d'oro, pròprio un marengo dóppio, sonoro e lampante, di quelli che si vedévano allora.

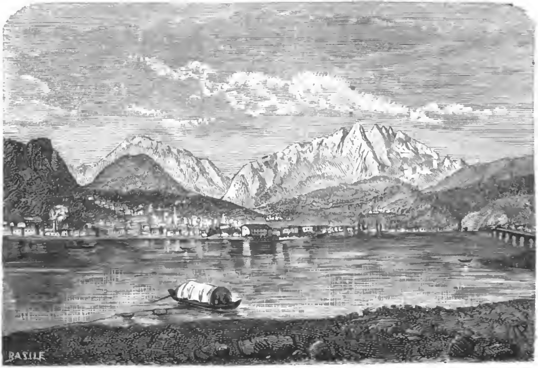
Figuràtevi la meravìglia, la gioja del vècchio; e se avrebbe messo l'ale per esser tosto laggiù a Milano per vedere l'amico della sua prima giovinezza, e vederlo fatto grande, vècchio, in un gran palazzo, circondato e riverito da tutti i signori di quella tanto vagheggiata, ma probabilmente non mai vista, città. " Ci vo, ci vo davvero! ci vòglio andàr sùbito! „ sclamava il buòn vècchio, immèmore de' suoi ottantotto carnevali. Ma qui il fratello Luigi (quello

precisamente, per dìrvelo una volta, che mi parlava) si mise la fusciacca, e si oppose recisamente a quéll'andata. Benché minore d'età, egli era il *regiù*, il capòccio, mentre il fratello maggiore, benché avesse 88 anni, era rimasto *balzàr*, cioè *gióvine*, cèlibe, per adoperare finalmente una parola intelligìbile a chi non sia lombardo; e il còdice dei nostri contadini vuole che il *regiù* comandi e gli altri obbedìscano. Dipiù, Luigi Spreafico anche oggi, così vècchio com'è, guarito perfettamente da quella caduta, è uomo vègeto, robusto; un bellìssimo avanzo delle campagne napoleòniche da lui combattute tra i granatieri.

" Diàmine! andàr laggiù in questa stagione? „ era nel cuòr dell'inverno; " così malato? Abbi pazienza: in marzo ci andremo insieme, ché Lisandrino,

perbacco, vòglio vederlo anch'io dopo tant'anni. „ Ma l'uomo propone e Dio dispone. Venne il marzo, e i primi fiori del cimitero spuntàvano già sulla fossa del pòvero Giovanni.

Da questo commovente episòdio dell'ùltima torniamo a quelli della prima età: Lisandrino èra cresciuto, e invece di rimandarlo dalla bàlia, i suoi genitori pensàrono che era tempo di condurlo in collègio.



Veduta di Lecco e del Resegone.

V.

Pèr un bambino che venne su appiccicato alla gonnella materna, pròprio nel punto in cui l'amore comìncia a divenir consapévole, è un gran brutto momento quello in cui si vede quasi respinto dai suoi e consegnato in mani di *sconosciuti che non ha mai desiderato di conóscere!* Nella fantasia del Manzoni rimase vivo fino agli ùltimi giorni quél terríbile momento. Quì, per buona sorte, è lo stesso Manzoni che entra quasi a raccontare.[1] Saranno cir-

[1] Le notizie sulla visita di A. Manzoni al collègio di Merate sono tolte da una lèttera di D. Gio. Tiz-

ca sette anni che l'illustre uomo volle fare una vìsita al collègio di Merate, ove fu convittore dai 6 agli 11 anni, cioè dal 1791 al 1796.[1] Con vivo piacere rovistò ogni cantuccio di quell'istituto, ricordàndosi d'ogni più minuto particolare. Era il giorno anniversàrio della sua prima entrata in quél collègio. Allora ve lo aveva accompagnato la mamma, la quale, per evitare gli strilli dell'abbandono, scomparve mentre il fanciullo era tenuto a chiàcchiere da un maestro. Egli narrò che, allorquando si rivolse e non trovò più la

zoni, professore nello stesso collègio, diretta all'autore.

[1] Fino a tutto il 1796, dice il signor Felice Vonosta ne' suoi *Cenni* sulla vita e le òpere di Alessandro Manzoni. Dalle notìzie raccolte dal Padro Calandri, nel giornale *La Scuola Cattòlica*, 30 settembre 1873, risulta che il Manzoni si trovava già nel collègio di Lugano nel maggio 1796.

mamma, il suo òcchio cadde sopra l'immàgine del Redentore vestito da frate, e con un gran crocione sulle spalle, che era lo stemma della congregazione de' Somaschi, ed oggi ancora si vede rilevata in legno bianco sull'alto della postierla. Quell'immàgine gli fece una impressione profonda e melancònica. Ragionando dell'educazione avuta colà, lamentava che gli alunni fóssero affidati interamente ai *prefetti*, frati laici che, per distìnguersi dai *padri*, portàvano una veste più corta. " Buona gente del resto „ diceva egli " quantùnque, come educatori, lasciàssero troppo a desiderare che fóssero prima un po' più educati loro stessi. „ Eterno problema, sempre proposto, e non risolto mai. Si lodava però dell'istruzione ricevuta in quél collègio, benché fuòr della scuola gli alunni non avéssero più alcùn rap-

porto coi loro maestri. A propòsito di ciò, il rettore si arrischiò di domandargli se certi fierìssimi versi del poemetto in morte dell'Imbonati si riferìssero al collègio di Merate. " No, " rispose il Manzoni, " toccano i ricordi di qualche anno più tardi.[1] "

---

[1] Che i versi a cui si allude non si riferìscano né al collègio di Merate, né ai Somaschi in nessùn modo, lo dichiara espressamente la lèttera di Alessandro Manzoni al padre Calandri, pubblicata nel giornale *La Scuola Cattòlica* (30 settembre 1873). Io credo di far cosa grata ed ùtile al lettore col riportarla quì testualmente. Essa è tale documento che, per chi lo sente ed apprezza, non ha bisogno di commenti: mentre ogni commento sarebbe vano per chi non sa né sentirlo né apprezzarlo.

Mio Reverendo Padre.

Ho ricevuto jeri la pregiatìssima e cordialìssima lèttera ch'essa mi ha fatto l'onore di scrìvermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel crédere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annùnzia la probabilità, cioè che

Per quanto però il Manzoni si lodasse dell'educazione ricevuta nel collègio di Merate, bisogna pur confessare che le non furono tutte ròse.

Un giorno stava badando a un làico, il quale, mèmore forse degli antichi

alcuni versi della mia prima gioventù pòssano venir citati in uno scritto diretto contro il Collègio a cui Ella presiede. Aggiungo poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi intèrprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivòlgersi a me, perché, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere, con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivìssimo anche se si fosse trattato di uno solo) è, gràzie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffàbile misericòrdia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anche il dùbbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'èssere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacché l'ingiùrie non signìficano altro che la passione; e, dall'altra, l'èssere quei versi allora

Padri della Tebàide, faceva la calza. A Lisandrino saltò d'improvviso il ghiribizzo di dare uno strattone al filo. Non l'avesse mai fatto! Le màglie si sfilàrono; la pazienza scappò di sotto la tònaca al pòvero frate, e la mano stac-

---

quasi dimenticati, e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacché poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarli, il dùbbio mi è tornato più volte; e la sua lèttera lo trovò sopito, ma non estinto. Il perìcolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desidèrio, non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convìncermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medésime; e non si tratta di disdirlo in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dùnque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lèttera, che scrivo

cata dai ferri cadde con moto accelerato sull'imprudente testolina. Il Manzoni accennava sorridendo il luogo disgraziato della colpa e del castigo.

---

a questo solo intento, e confidando che vorrà ajutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accòrgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pùbblico di me, non posso riguardarla come un ostàcolo; e l'altra ripugnanza, che pur vorrebbe farsi sentire, del parlare di me per condannarmi, diventa, gràzie al cielo, un nuovo stìmolo, poiché è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno per intero al gran Giudìzio, a cui m'avvicino, il càrico d'ingiùrie detto a più che fratelli.

Vòglia farmi la gràzia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dìrmele

Milano, 12 febbrajo 1847.

Devotìss. servit.
ALESSANDRO MANZONI.

Al Reverendo Padre
Don Francesco Calandri, C. R. Somasco
Preposto del Collègio di S. Antònio
Lugano

— Quel moto accelerato sarà stato un bravo scapaccione!

— Pare anche a me! Un altro fatterello di questo gènere narrava il Manzoni con pari piacevolezza, ma con più libertà, agli amici di maggior confidenza; cioè di un prefetto, che un dì lo prese pel cinturino dei pantaloni, e, tenèndolo sospeso in ària, lo batteva come farebbe con un gattino una fanciulla stizzosa. Un'altra volta l'avevan messo per castigo in ginòcchio. Il pìccolo paziente guatava i compagni al loro posto, e ne vide uno che si permetteva di frugare nelle cose sue. Legato dal castigo alla gogna, s'ajutava d'occhi e di gesti per far intèndere al bravo camerata che imparasse mèglio a distìnguere il mio dal tuo. All'inginocchiato sciaguratello fu addosso il superiore, e gli sonò tale uno scappellotto,

che il paziente andò a toccare col muso la terra... Colpa di una falsa posizione.

— Che barbàrie!.. Che sacrilègio!.. —

Via, miei cari. Chi ha il vantàggio di èssere a cavallo delle due età (l'antica, cioè delle busse, e la moderna, cioè delle carezze), e la coda pertanto non l'ha troncata che a mezzo, trova che codeste le sono bazzècole. Uno scappellotto può far meno male di una carezza, e può far anche più bene. Non dico che sia questo il caso. Vorreste però pigliare occasione di dare addosso ai frati, o accusarmi di volerlo fare io stesso? Mi vien da rìdere! quasiché in que' tempi non si vedesse la verga appoggiata agli àngoli o lo staffile pendente dalle pareti di ogni scuola, e in difetto d'altro le mani del maestro sempre pronte, quando non fóssero i piedi. Per dir male de' Somaschi, dei seguaci di san Gerò-

lamo Miani, il padre degli òrfani, che fécero tanto bene e ne fanno, bisognerebbe dir male di tutte le scuole, di tutti gli istituti, o làici o religiosi, d'allora. Non c'era verso: la mìnima indisciplina era punita colle percosse. I vostri nonni non solo, ma anche i vostri padri dalla barba nera o bionda o appena grìgia, vi diranno se è vero. Qual meravìglia? Quanti anni èrano córsi dacché l'illustre zio di Lisandrino aveva pubblicato il celebèrrimo libro *Dei delitti e delle pene?* 27 anni o giù di lì. [1] Eppure conobbi anch'io (sono 24 anni all'incirca) un magistrato d'un governo vicino, che aveva applicato i tormenti, inventàndone del pròprio di veramente squisiti. " Allora si usava così „ diceva egli nel descrìvermeli, con una pacatez-

[1] Césare Beccaria pubblicò il suo libro *Dei delitti e delle pene* nel 1764.

za tutta patriarcale. Ed era veramente pasta da patriarca.

La cattivèria degli uòmini ha una gran parte in quella dei tempi. Lo dimostrò il Manzoni nella sua *Storia della colonna infame.* Ma la cattiveria dei tempi ha pure una gran parte in quella degli uòmini.

Allora si usava così... Gran ragione, non mai apprezzata abbastanza, né quando si parla del bene, né quando si parla del male de' tempi passati! Il Manzoni, del resto, prova che le busse non impedìscono che uno diventi un gènio. Stiamo a vedere quali genî ci usciran fuori, a fùria di tolleranze, di carezze, di condiscendenze. L'esperienza d'ogni giorno non è gran fatto favorévole al nuovo sistema.

VI.

Oltre a quella delle busse toccate, ad Alessandro Manzoni rimanévano del collègio di Merate altre reminiscenze, altre impressioni poco gradévoli. Ma queste almeno esercitárono sulla sua vita futura un'influenza, che non dubiteremo di chiamare felice. Entrato nel collègio di soli sei anni, egli era il più piccino degli allievi, e per giunta ben educato, d'animo gentile e sensibilìssimo, come ne fa fede quanto abbiam detto e quanto diremo in séguito dei suoi anni infantili, come della sua più tarda età. Per la mamma poi... figurà-

tevi! nutriva un tale affetto... A propòsito di ciò, parlando di educazione con un professore mio intimo amico, e richiamando le reminiscenze di collègio, Alessandro Manzoni lamentava assai che il sentimento d'affezione verso i parenti non sia abbastanza coltivato, anzi venga piuttosto contrariato nei collegi; e da quel labbro mitissimo uscì una parola molto amara, quando ricordò il fatto (veramente brutto anche per quei tempi) di un prefetto che, nei primi giorni, a Merate, quand'egli piangeva per aver lasciato la mamma, gli appoggiò uno schiaffo, dicèndogli: " E quando la finirete di piàngere? „ — Oh! lasciate ai bambini nella sua integrità, nella sua purezza, nella sua forza, questo amore alla mamma. Questo amore, che è un altro àngelo custode, che véglia dalla culla alla tomba, questo fiòr

semprevivo, che resiste al caldo e al gelo, che brilla ancora nell'ànima già desèrta di affetti, di speranze, di virtù, di fede. Oh! lasciate ai bambini questo amore, che rallegra tante tristi solitùdini di cuore, che conforta tanti sacrificî e tante virtù, che molti trattenne sull'orlo del precipìzio, e molti ne ritrasse quand'èrano in fondo. — Gli alunni che possèdono le qualità che noi troviamo in Lisandrino, divèngono pur troppo le vìttime, i pìccoli pària delle scuole e dei collegi, dove i rozzi, gli ineducati, principalmente quando hanno il vantàggio della robustezza fisica e di una forza muscolare distinta, divèngono, alla lor vòlta, prepotenti e tiranni. Si era dunque collegato un gruppo di pìccoli facinorosi che lo angariàvano e non gli dàvano pace. Ma un altro gruppo di più grandi e di più

forti s'era poi collegato in suo favore, e l'aveva preso a protèggere dall'altrui violenza. Che volete? Lisandrino era proprio tra l'incùdine e il martello: non simpatizzava punto né cogli uni né cogli altri; anzi sentiva paura quasi altrettanto dei difensori che degli oppressori. “ Che ne avverrà poi? „ diceva egli fra sé: “ questi protettori che si arrògano il potere di difèndermi, vogliono farsi pagare la loro protezione, poi si stancheranno di accordàrmela, o al postutto verrà il giorno che se la batteranno, lasciàndomi in balìa di questi altri, che non si dimenticheranno di vendicarsi della protezione accordàtami contro di loro. „ Gli rimase tutta la vita questo sentimento di antipatìa per le combrìccole, le congreghe, le consorterie, le società segrete, i poteri che costituìscono, s'ìmpongono da sé.

Questo sentimento, nàtogli da bambino, esercitò una decisa influenza sulla sua vita da giovane e da uomo.

Mentre tutti s'inchìnano davanti al letterato e al poeta, non màncano di quelli i quali dìcono che il Manzoni non fu uomo d'azione, non partecipò al grande movimento nazionale, il quale, iniziato quando egli era ancór giovinetto, ebbe felice compimento alcuni anni prima ch'egli scendesse così ricco di glòrie e di anni nella tomba. Mèritano confutazione costoro?... Quando si dicesse invece che il Manzoni ha sempre aborrito dalla cospirazione, non si direbbe altro che il vero. Amico dei più attivi cospiratori, cònscio di quanto si agitava nelle tènebre nei tempi più terrìbili, mentre divideva (se non riguardo ai mezzi, certo riguardo al fine) le idee, le aspirazioni e le speranze

dei cospiratori; mentre il suo gènio e il suo cuore gli dettàvano i *Cori* delle tragèdie, il *Proclama di Rìmini*, il *Marzo 1821;* non volle mai èssere cospiratore. Eppure anche quest'uomo grande arrischiò pur troppo di èssere travolto nel tùrbine che schiantò tanti preziosi avveniri e trasse tanti ànimi generosi, tanti ingegni eletti a consumarsi di angòscia nell'esìglio o d'inèdia fra gli orrori dello Spielberg. Quanti vi saranno che ignòrano ancora come Alessandro Manzoni fu pròssimo a subir la sorte di Sìlvio Pèllico, di Maroncelli, di Andryane, di Confalonieri? Egli era amico di quest'ùltimo, e informato appuntino di quanto si tramava.

Un giorno il Confalonieri, trattenuto a letto da malattia, manda a chiamare il gióvane Alessandro. Troppo presumendo dell'èsito della congiura ordita

da quél gruppo di cospiratori, cèlebri nella stòria sotto il nome di *Carbonari*, si occupava già di dar sesto alle cose nostre, stabilendo un governo provvisòrio, che si trovasse preparato al primo momento della vittòria. Voleva però comporlo di uòmini serî, stimati, capaci in tutto e per tutto di sodisfare all'arduo cómpito che si assumévano. Aveva per ciò posto gli occhi anche sopra il Vicàrio della diòcesi di Milano, Monsignor Sozzi, di cui rimane ancor viva la memòria come di un uomo sémplice del pari che di grand'ànimo e di grande intelletto, dotato di tutti i pregi che il facévano caro e stimato a tutti, ed atto a governare per sì lungo tempo, e in sì diffìcili circostanze, la vasta diòcesi che gli era affidata. Ma il Confalonieri non aveva alcuna relazione coll'egrègio Vicàrio, mentre questi usa-

va famigliarmente colla famìglia Manzoni. Il Confalonieri partecipò ad Alessandro le sue idee, dàndogli incàrico di parlarne a Monsignor Vicàrio. Il Manzoni portò tosto l'imbasciata a Monsignore, il quale non mancò di fargli presente quanto quella proposta fosse affrettata e imprudente, e conchiuse nel suo dialetto bergamasco (a cui rimase fedele per tutta la vita) alludendo a quelli che dovévano varcare il Ticino: " *Che i vegne prima; pò m' sarà teucc proncc.*[1] „ Tutti sanno come la cosa andò a finire. Il conte Confalonieri, caduto nelle mani dei birri, prese nelle càrceri austrìache un contegno così imprudente, che a molti, e non senza ragione, poté sembrare ostentazione. Quanto al sistema di di-

[1] Che vengano prima; poi saremo tutti pronti.

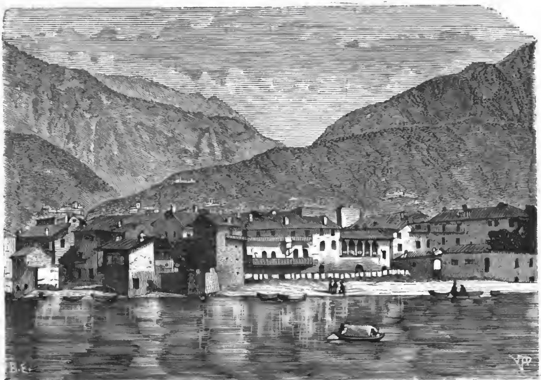
fesa da lui adottato bisogna dire che non ci entrasse affatto di farsi carico della libertà e della vita di tanti, pei quali una sua parola poteva valere il capestro. Tra le altre cose depose come era sua intenzione di stabilire un governo provvisòrio, compònèndolo delle persone più rispettàbili, e come lo stesso Monsignor Sozzi era stato invitato a prèndervi parte. La cosa parve così strana ai Commissarî austrìaci, che la riténnero un'invenzione. Tuttavia, per non trascurare nessuna formalità voluta dal processo, un Commissàrio di polizia si portò presso Monsignore, e tutto ùmile, con grandi giri di parole, anticipàndogli cento volte le scuse prima di riferirgli ciò che riputava un'offesa, finì col comunicargli ciò che risultava dalle deposizioni dell'illustre carcerato, domandàndone,

per solo dovere d'ufficio, ragione. Figuràtevi che colpo doveva èssere, in quei momenti, la domanda del Commissàrio austriaco per l'ànimo di Monsignore. Ma egli, incapace di mentire, non era uomo nemmeno da pèrdersi d'ànimo; e facendo un gran atto di meraviglia: " Ma se io „ disse al Commissàrio, " col conte Confalonieri non ho mai parlato una sola volta in vita! „

" Ma sicuro... ma sicuro! quello che dicevamo anche noi, Monsignore: „ sclamava il Commissario. " Era così impossibile!... Che testa quel conte Confalonieri! Basta: scusi, Monsignore: s'è obbligati talvolta a far certe cose... scusi... scusi!...„ e se ne andò pe' fatti suoi.

Così la bugia era scansata, e scansata per allora (non si scherzava) la prigione, e il Commissàrio n'ebbe d'avan-

zo. Il primo pensiero di Monsignore fu quello di córrere ad avvertire il gióvine Manzoni, e immaginàtevi se i due compromessi èbbero a passare delle brutte giornate, colla libertà e la vita su per giù nelle mani di un imprudente, che aveva dato così belle prove di saper comprométtere anche gli involontarî suoi còmplici; con quella legge che condannava come rei di alto tradimento anche quelli che, se non volévano essere cospiratori, tanto meno avrèbbero voluto farsi delatori. Ma non dimentichiamo il nostro pìccolo collegiale, che sta ora per lasciare il campo de' suoi primi studî e delle sue prime impressioni.



Vedúta di Pescarénico.

VII.

Aveva ùndici anni Sandrino, quando passò dal collègio di Merate a quello di Lugano, ugualmente tenuto dai Padri Somaschi, ove rimase fino al settembre del 1798. Uno stòmaco decenne, destinato a funzionare egregiamente fino agli 88 anni, si ribellava sovente al trattamento troppo pitagòrico, ch' era di prammàtica in quél collègio. L'obesità è così nociva al lavoro della mente!... Bisogna dire che Lisandrino patisse allora la fame davvero, perché se l'aveva ancora presente negli ùltimi anni, e ne discorreva celiando cogli amici.

Con un senso di squisita compiacenza si ricordava invece del padre Soave, di quell'ingegno così fàcile, enciclopèdico, che, senza èssere un gènio, con una vita tutta intesa a educare con buoni libri la mente ed il cuore dei giovinetti, fece tanto bene alla pùbblica istruzione in Itàlia. A'miei tempi èrano ancora molto in uso nelle scuole la sua *Grammàtica* e la sua *Aritmètica*, e si leggévano con passione le sue *Novelle.* Queste almeno le dovreste lèggere anche voi. Ne troverete difficilmente delle altre così morali, così affettuose.

Il padre Soave non apparteneva al collègio di Lugano, ma vi si trovò nel 1796, venuto a cercare rifùgio contro le turbolenze che agitàvano allora la Lombardia.[1] Essendo, per non so quale

[1] Nel *Libro degli Atti* del Collègio di S. Antònio in Lugano si legge sotto la data del 13 maggio 1796

accidente, venuto a mancare il professore della scuola a cui apparteneva il giovinetto Manzoni, fu incaricato di supplirlo il padre Soave.[1] Entrato questi nella scuola, impose dapprima agli alunni di eseguire non so quale cómpito, soggiungendo: " Quando avrete finito, faremo un po' d'aritmètica. „ Per Lisandrino, come in generale pei giovanetti d'ingegno poètico, gli esercizî d'aritmètica non dovévano èssere preferiti; e siccome il *pulcino* aveva co-

« In questi giorni sono giunti, da Lodi il P. Rettore D. G. Riva; da Milano il P. Francesco Soave pùbblico professore di filosofia morale in Brera; e da Pavia il P. D. Giambattista Ghiringhelli, i quali dai rispettivi collegi si sono ricoverati in questo per le presenti turbolenze, e convìvono con noi. » Vedi l'artìcolo del P. Calandri nel giornale *La Scuola Cattòlica*, 30 settembre 1873.

[1] Anche questo risulta dagli *Atti* del collègio di S. Antònio.

minciato a liberarsi dal gùscio, si lasciò scappàr di bocca queste parole: “ Ne faremo anche a meno; „ ma così, a mèzza voce, credendo al certo che i compagni soltanto, non il maestro, le avrèbbero intese. Ma il padre Soave aveva l'udito assai fino, e comprese benìssimo le parole, e da quàl parte si èrano mosse per giùngergli all'orécchio; si levò quindi dalla càttedra alla volta del pìccolo reo, con passo grave e viso accigliato. Figuràtevi se il poveretto, còlto così a ghiado, si fece piccin piccino, curvando le spalle sotto la scàrica, che non doveva farsi aspettare in quei tempi, in cui il *fùlmine tenea dietro al baleno.* Ma il padre Soave, soavìssimo anche in questa occasione, quando gli fu sopra, non fece che applicare all'una e all'altra guància l'ìndice e il mèdio, tanto appena da toccarle, ac-

compagnando il castigo con queste parole: “ E di queste ne farete a meno? „ E voleva dir delle busse, quasi davvero lo battesse senza pietà. Lisandrino fu profondamente colpito di tanta mitezza, e ne parlava ancora con vera compiacenza quasi 70 anni più tardi: tanto sugli ànimi ben fatti fa maggiore impressione e ne ottiene di più una correzione benigna che un castigo severo. Pòvero padre Soave! Il Manzoni, fatto uomo grande, godeva di rèndere omàggio al tuo bell'ànimo.

L'anèddoto ch'io v'ho raccontato mi venne riferito, colla maggiór parte degli altri che sto per narrarvi, da uno che, negli ùltimi quindici anni di Manzoni, ebbe la fortuna di stargli insieme parècchie ore tutti i giorni.[1] Esso si

[1] Don Natale Ceroli.

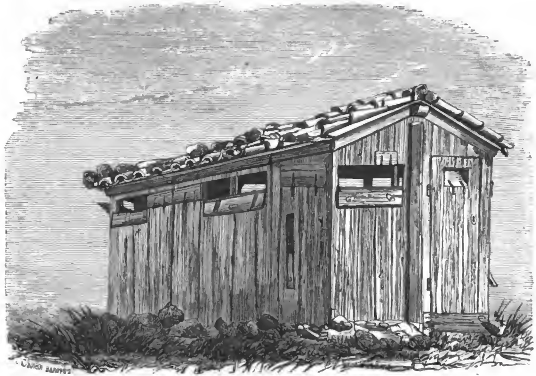
accorda esattamente con ciò che ci venne affermato ultimamente da Césare Cantù, ove dice che il Manzoni gli parlava *con compiacenza* (come si suole delle memòrie infantili) *degli anni passati nel collègio di Merate e in quel di Lugano.* " Era poi uno spasso, contìnua il cèlebre stòrico, quando mi raccontava le sue capestrerie nel collègio di Lugano, dove i suoi l'avévano tramutato, allorché la procella giacobina s'avvicinava alla Lombardia. Deliziàvasi soprattutto nel ricordo del buon padre Francesco Soave. Questi s' indispettiva quando Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrìvere *re* e *imperatore* e *papa* colle majùscole. Teneva poi nella mànica della tònaca una sottile bacchetta, press' a poco (diceva) come quella che fa i miràcoli dei giocolieri; e quando alcuno di noi gli

facesse scappare la pazienza, egli la impugnava, e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello, senza toccarlo; poi la riponeva e tornava in calma. Il Manzoni rincrescévasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece, sebbene non sempre il mèglio, per l'istruzione della gioventù. „ [1]

Dai Somaschi, fra i 13 e i 14 anni, passò sotto ai Barnabiti nel collègio di Castellazzo, e nel Longone a Milano. Prima però di cercarne nuove in questi collegi, dove l'età già abbastanza matura ci fà sperare di trovàr qualcosa di più sèrio, vediamo un po' se ci rimane qualche memòria delle sue vacanze.

---

[1] Dal giornale *Il Pùngolo,* 15 ottobre 1873.



Casotto delle allòdole di A. Manzoni.

VIII.

Durante la sua vita da collegiale, ed anche uscito fuòr di collègio, prima che andasse a Parigi, il Manzoni soleva passare le sue vacanze al Caleotto. Anche di quèll'època Lecco possiede un monumento vivo e un monumento morto. Il monumento vivo è l'ingegnere architetto Giuseppe Bovara, ora cieco, ma che promette di oltrepassare, ancora robusto e pieno d'intelligenza, i cent'anni, a cui si trova già presso, avendo contato già i novantadue.[1] Ajutante del cèlebre Oriani

[1] Vani augurî pur troppo! Una vita tanto lunga quanto cara e preziosa si spense tranquillamente,

nel rilievo topogràfico della Lombardia, assai valente nell'arte sua, di cui rimarranno perenne ricordo le chiese di Calòlzio e di Annone,[1] i campanili di Villadadda e di S. Alessandro in Bèrgamo, la chiesa e l'ospedale di Lecco e altri monumenti di gusto squisito e strettamente clàssico; amico di quanti scienziati, letterati ed artisti vìssero

---

come il lucìgnolo a cui l'olio vien meno, il 2 di questo dicembre.

[1] Anche la chiesa di Valmadrera che, colla sua grandìssima tazza dipinta a fresco dal Sabatelli, costituisce uno dei più insigni monumenti dell'arte lombarda nella prima metà di questo sècolo, fu eseguita dall'architetto Bovara. Pare che le fondamenta di questa chiesa siano state gettate nel 1790, sopra disegno del cèlebre architetto Cantoni, di cui si conosce soltanto la pianta. La cosa rimase lì fino al 1813, in cui l'architetto Bovara fu chiamato a ripigliare i lavori. Egli utilizzò le mal costrutte fondamenta per quanto il comportava la modificazione radicale della pianta. L'elevazione poi è tutta di sua invenzione.

sulla fine del sècolo scorso o sul princìpio di questo, fu pure uno degl'intimi amici di giovinezza di Alessandro Manzoni, col quale conservò relazione di stima e d'affetto fino al giorno in cui il grande poeta morì. Del giovinetto Manzoni ebbi con lui a discórrere più volte e lungamente, ed anche da lui potei raccògliere particolari di qualche interesse. Egli me lo dipingeva di mite temperamento, di caràttere tranquillo, di modi composti. “ Nulla però in lui di straordinàrio, „ soggiungeva, “ da cui si potesse arguire che sarebbe diventato quell'uomo. „ Era condotto sovente in casa sua a trastullarsi con lui, e prendeva parte volentieri ai giochi del futuro ingegnere, il quale, maggiore di età, e guidato dagli istinti della sua vocazione, si occupava d'inventare ed eseguire dei piccoli sistemi di canaliz-

zazione nel vasto prato attìguo alla casa, e di guidarvi le àcque a bàttere sulle palette di molinelli di sua costruzione.

V'ho anche detto di un monumento morto; e questo appartiene al monumento vivo, a cui spetta il mèrito di averlo conservato toglièndolo a una inevitàbile distruzione. E che cos' è quel monumento morto?

Andando a Lecco (ci andrete senza dùbbio), visiterete il già nominato convento del Padre Cristòforo a Pescarénico. Prolungate la córsa di qualche centinajo di passi, e appena usciti dal villàggio a mezzodì, seguendo la sponda del lago, prima di arrivare allo sbocco del Bione... (ve ne ricordate?... là dove i *Promessi Sposi* fuggiaschi trovàrono la barca), vedrete una larga spianata. Essa è formata dagli antichi

depòsiti alluvionali del torrente a spese del lago, che è venuto in quel punto a restringersi e a trasformarsi in Adda, per ripigliare poi tosto, come scrisse il Manzoni, *nome di lago, dove le rive, allontanàndosi di nuovo, làscian l'àcqua distèndersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.* Tenendo dietro alla lìnea degli *spioni*, cioè delle gàbbie inalberate sopra altìssime pèrtiche, ove càntano gli uccelletti inconsapévoli, educati dall'uomo consapévole del tradimento, èccovi sopra una spianata affatto sgómbera, ed ecco distesi per terra, a pajo a pajo, molti teli di rete, detti da noi *copertoni*, radianti da un pìccolo casotto. È un paretajo. Nel casotto stanno accovacciate una o più persone, coll'òcchio fisso a certi pertugi, e nelle mani certi manubrî, da cui pàrtono le corde, che vanno ad

annodarsi ai telai dei copertoni. Basta una tirata, e i due teli, formanti il pajo, si àlzano e ricàdono come le imposte di un ùscio, piombando come il fùlmine sugli incàuti uccelletti, che rimàngono prigioni fra il suolo e la rete. Nessun di voi del resto ha bisogno di più minuta descrizione per comprèndere che noi siamo giunti a ciò che si chiama un *gioco delle allòdole.* Ebbene, questo è appunto il *gioco delle allòdole* di Alessandro Manzoni. Ma il casotto che vedete non è più il suo. Esso fu già da parecchi anni levato, e posto in serbo come una relìquia. Nella casa dell'architetto Bovara, e nel prato stesso ove Alessandro Manzoni si divertiva a incanalare le àcque e a méttere in moto dei molinelli, vedrete un casotto di legno, ora coperto di tégole, coi suoi pertugi all'ingiro, e con quanto occorre

per farne il *casotto* di un *gioco delle allòdole.* Entràtevi, e leggete, come sta scritta dal Nèstore de' nostri architetti sopra una làmina di ferro, la seguente iscrizione:

" In questo casotto, che stava alla riva del lago di Pescarénico, il grande Alessandro Manzoni, mentre ricreàvasi colla càccia delle allòdole, pensava già forse al romanzo *I Promessi Sposi.* — Questo casotto acquistàrono i fratelli Bovara di Lecco dal sullodato nel 1806; e dall'ingegnere, uno di essi, fu qui trapiantato nel 1828. — Ùmile, ma preziosa memòria. — Pòssano anche i più tardi nipoti, con uguàl senso di gioja e d'ammirazione, ripètere: Qui sedeva Manzoni. „



Il Caleotto, villa di A. Manzoni.

IX.

Gli uòmini andrèbbero applauditi e rimeritati con quel critèrio che si suole adoperare cogli attori da scena, mentre non si applàude già a chi fa le parti di re o di regina, ma a chi fa bene la parte sua, ancorché sia di Fìgaro o di servetta. Se la stima prendesse misura dal mèrito, il bravo operajo e la buona massaja ne avrèbbero quanto il poeta, lo scienziato e l'artista. Quando si comincierà a fare un po' di giustìzia in questo senso, Giovanni Comino avrà acquistato un dóppio tìtolo di figurare a lato di Alessandro Manzoni. Questi

disimpegnò benìssimo la sua parte di letterato e di poeta; quello la parte di servo fedele.

A' bei giorni anteriori alla grande rivoluzione francese, quando si facévano sonni e chili così lunghi e tranquilli, don Pietro, padre di Alessandro, si recava talvolta a pranzare presso i Cappuccini di Castello, e questi di ricàmbio venìvano da lui invitati al Caleotto. Giovanni Comino era il cuoco, o, come soleva chiamarsi nel territòrio, l'*uomo dei frati.* Quando questi fùrono soppressi da Giuseppe II, don Pietro fu lieto di prèndere al suo servìzio il Comino, che gli facesse al Caleotto un po' da cuoco, un po' da fattore e un po' di tutto. Muore don Pietro, e nel testamento si ricorda del Comino, e gli làscia una pìccola pensione. Don Alessandro, erede della sostanza paterna,

gli aumenta quella pensione perché, a suo giudìzio, non sufficiente. Quali mèriti aveva acquistato il Comino presso il gióvine erede?

Senza contare le ragioni di fare del bene a tutti, che Manzoni doveva cavare naturalmente dal pròprio cuore, due motivi particolari dovèttero prevalere sull'ànimo di lui a riguardo di questo buon servitore. Prima di tutto l'avergli spesso cavato la fame, allorachè, rèduce dal collègio, ne provava tanto più acuti gli stìmoli, quanto più lìbera e fina era l'ària che respirava, e il corpo nel buono dell'accrescimento. Don Pietro, fedele al costume educativo d'allora, forse un po' rìgido mentre il presente è rilassato, aveva dato órdini espressi che si stesse ai pasti. Ma il poeta futuro aveva fame di presente, e toccava al buon Comino di fargli sdrucciolare

nascostamente nella mano il pane e càcio, tanto da tirare innanzi fino all'ora canònica. L'altro mèrito non piccolo del Comino presso il nuovo padrone era stato quello di aver sostenuto da solo l'assèdio, anzi una spècie d'assalto al Caleotto, contro Russi e Francesi dopo le famose giornate di Gera D'Adda e di Verdèrio [1]. I Russi nel territòrio di Lecco ci hanno lasciato il segno; ma molti di loro ci hanno lasciato anche la pelle. Mi ricordo che mi narràvano, quand'era bambino, che il pavimento della cantina del Caleotto era rimasto letteralmente coperto di cadàveri di Russi, colti all'imprevista mentre stàvano sbevazzando. Vi fu un momento in cui il pòvero Comino si credette ve-

[1] La battàglia di Verdèrio tra i Francesi e gli Austro-Russi avvenne il 27 aprile 1799.

ramente spacciato. L'avévano messo ginocchioni, e un Russo, o Cosacco che fosse, stava già per finirlo. Ma ecco d'improvviso un Francese salta da una finestra nella stanza, dove quel pòvero màrtire aveva la morte alla distànza di una spanna; ammazza il Russo, e, gamba ajùtami! il Comino è salvo.

Negli ùltimi anni in cui Alessandro Manzoni tenne il Caleotto, il Comino ci faceva da fattore; anzi il suo nome figura sottoscritto come *Sostituto del signor don Alessandro Manzoni primo deputato* negli *Atti del Convocato generale* del Comune di Lecco, tenùtosi addì 31 ottobre 1816. Ma don Pietro, padre d'Alessandro (nell'assenza, pare, della móglie e del figlio, che si trovàvano a Parigi) aveva disposto che alla sua morte diventasse suo procuratore generale un certo A... G....., il quale,

sembra, dovesse amministrare tutta la sostanza Manzoni come *alter ego* del padre. Ora il Comino, testimònio oculare pur troppo, raccontava che il suddetto G... si era messo a fare alto e basso. Feste, pranzi, amici... e paga Pio Nono![1] chi faceva le spese era la sostanza Manzoni. Mancàvano denari? si vendeva alla disperata. Così, dìcono, sfumàrono Erna e Indevìccio, due belle tenute a bosco e pàscoli sul fianco del Resegone, appartenenti al tenimento del Caleotto. Forse quel birbo avrebbe dato fondo a tutta la sostanza, se don Alessandro non fosse arrivato in tempo a salvare ciò che si poteva salvare. Come si faceva però a mantenere ancora il Caleotto? non essèndovi più né boschi né

[1] Questo motto è divenuto proverbiale in Lombardia, dacché lo adoperavano i Croati rubando a man salva nel 1848.

prati, il legname, il fieno, lo strame venìvano a mancare ai coloni. I campi insalvatichìvano, come la vigna di Renzo, e i contadini più onesti rimanévano pòveri, avviliti, inerti. Don Alessandro doveva mandare da Milano il frumentone e il riso per provvedere ai loro bisogni, e fino il denaro occorrente per pagar l'esattore. — Ma il Comino non poteva egli impedire un tale sfacelo? — Come l'avrebbe potuto il pòvero vècchio? Il padrone assente, e impossibilitato anch'egli per certo tempo a riavere il fatto suo; il tremendo G..... era lì, armato della sua procura, e non c'era né ragione né forza da opporre. La véndita del Caleotto fu una vera necessità, ed essa ad ogni modo fa onore a quello fra i talenti amministrativi che si chiama fare di necessità virtù. Non è a dire quanto a Manzoni co-

stasse quel sacrificio: ma bisognava farlo. Il Brusùglio così era salvato. Sacrifìcio di cuore e di poesia: ma intanto salvare il conveniente per la famìglia, ed anche l'indipendenza del pròprio caràttere. Anche Renzo e Lucia dovèttero, per aver bene, lasciare il luogo nativo e fissare altrove il loro soggiorno.

Venne il giorno fatale in cui Alessandro Manzoni aveva sottoscritto il contratto di véndita de' suoi possessi nel territòrio di Lecco.[1] Avvicinàndosi l'època del San Martino fissata pel trapasso del Caleotto al nuovo padrone, il Manzoni viene a villeggiarvi per l'ùl-

[1] L'istrumento di véndita del Caleotto e dei beni nei comuni di Lecco, Castello ed Acquate per la somma di 105,000 lire italiane, è in data 11 novembre 1818: rogato dal notajo Innocenzo Valsecchi, in presenza di Alessandro Manzoni, abitante in porta Nuova, contrada del Morone al n. 1171, e sottoscritto dallo stesso Alessandro Manzoni.

tima volta, e a congedare i suoi mezzajuoli, che da noi dìconsi *massai*.[1] Spiegàtisi avanti i libri dei conti, li manda tutti a chiamare a tìtolo di salutarli e di liquidare le partite. Ma che liquidare? Tutti èrano impegolati fino ai capelli dai débiti. Ve n'èrano di quelli il cui débito montava fino a tremila lire milanesi, somma che, se non è spregévole adesso, era a quei tempi una bella moneta. Ragioni e scuse, già si intende, n'avevan da véndere. Che fa il Manzoni? Impugna la penna, la tiene un po' sospesa per ària, e poi: " Tiriamo " dice „ una riga su tutti e su tutto, e non se ne parli più: perdono generale! „ — E sì che ve n'èrano di quelli che avrèbbero potuto pagare, e che, lasciando in asso il padrone, si

[1] In lombardo *massee*.

èrano procurati terre e case in prò-
prio. Ma il Manzoni non volle fare ecce-
zioni; anzi, come fosse lui debitore, né
bastasse l'aver tirato quella *riga* a sal-
dare i suoi dèbiti, aggiunse: " Anche il
frumentone che sarete per raccògliere,
e tutto il resto dei frutti di campagna
che raccoglierete fino a San Martino, ve
li làscio anche quelli, e godételi in santa
pace. „

Che si fa ora del Comino? " Voi ver-
rete con me a Milano: „ gli disse il
Manzoni. Ma il Comino si stringeva nelle
spalle. Lui vècchio, abituato alla cam-
pagna, immedesimato con quell' ària,
con quei monti... lui uomo lìbero e
alla carlona, che farebbe laggiù fra
quelle mura, con quella gente di ser-
vìzio di ben altro stampo?... Il signore
Scola, acquirente di quella villa, gli
aveva offerto di tenerlo al Caleotto

finché Dio gli desse vita: Don Alessandro gli avrebbe continuato la sua pensione, ed ei morrebbe contento sul suo letto e nel suo paese. Il Manzoni cercava di persuaderlo, e gli diceva che si sarebbe trovato bene laggiù a Milano, come un figliolo in casa di suo padre, ed altre belle cose. Ma il Comino duro.

Scórsero tre anni dacché il signore Scola era diventato padrone del Caleotto, e il Comino faceva la sua vita da giubilato nel palazzo. Quando un bel dì giunge don Alessandro, e tanto dice e tanto fa, che lo persuade finalmente a portarsi a Milano. Era forse l'ùltima volta che il Manzoni rivedeva i cari luoghi della sua infànzia, e pur troppo aveva fisso di non più rivederli. Più non gli rimaneva che a compirvi una buona azione; e l'aveva compita. Il

Comino campò poco a Milano. Era vècchio, e sviluppàtaglisi una risìpola al bràccio, questa, degenerando, lo portò via. Ma egli moriva nella casa del suo buòn padrone, a cui aveva consacrato la vita con quella devozione che meritava di èssere compensata dall'affetto di un uomo sì grande. [1] Ma torniamo per poco al Caleotto ancora rallegrato dalla presenza di un fanciullo che cresce a così grandi destini.

---

[1] Tutti i particolari di questa istòria sono narrati dal signor Bartolomeo Nava, attuale fattore di casa Brini a Chiuso, che visse col Comino per ben tre anni, e li raccolse dalla sua bocca.



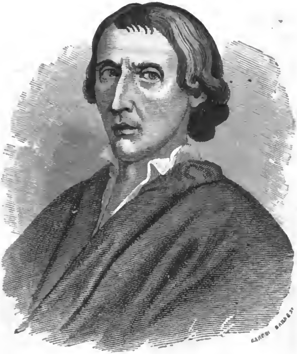
Convento di Pescarénico.

X.

Nessuna apologia più splèndida dei Cappuccini fu scritta di quella che ne fa Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi.* I Cappuccini pòssono andarne meritamente superbi. Dalle sue simpatie per quei religiosi nàcque quella simpaticìssima creazione del Padre Cristòforo, il tipo più amàbile, più pràtico, di frate che si potesse imaginare. Sapete quale sia stata una delle prime origini di quelle simpatie?... Ve la dirò io. Una volta, trovàndosi a Lecco, credo in una delle prime vacanze di collègio, fu condotto a spasso dal servo, quasi certa-

mente da quel Comino di cui abbiamo appena finito di narrare la stòria. Nel ritorno dalla passeggiatà il buon uomo prese la via di Pescarénico. Vi ricordate, n'è vero, del convento del padre Cristòforo? Quel convento vi esiste tuttora, benché vuoto di cappuccini; e, quando vi giunse Lisandrino, era sera, la chiesola aperta, piena di gente, e numerosi ceri splendévano sull'altare. Era l'ora della benedizione col SS. Sacramento, e il pio servo entrò col fanciullo nella sagristia. Il padre cappuccino, che si disponeva a dar la benedizione, adocchiò sùbito il garzoncello, e volle fargli un po' di festa a suo modo. Tolse quindi di mano ad uno dei chierichetti (imaginatevi due sùdici e scalzi pescatorelli) uno dei due candelabri che, secondo il rito, portati da ceroferarî, sògliono precèdere il clero nell'u-

scita dalla sagristia, e collocarsi sulle estremità delle balaustre in fàccia all'altare ai lati del cancello, tolse, dico, quel candelabro, e lo porse al Lisandrino. L'accòlito improvvisato uscì da bravo col nuovo arnese. Non so come si cavasse d'impàccio: so invece che al giovinetto Manzoni quella cosa fece una gratìssima impressione. In quel punto egli si sentì uomo da qualche cosa. Quel frate, quella chiesa, quella benedizione, e soprattutto quel candelabro non gli uscìrono dalla mente giammai, e da vècchio parlava ancora di quell'avventura con compiacenza tutta infantile.



Giuseppe Parini.

XI.

Ora eccoci di ritorno ai collegi dei Barnanabiti, dove il Manzoni stà compiendo gli studî che precèdono l'università.

Si ricordava di aver assistito, trovàndosi nel collegio di Castellazzo de' Barzi, all' infelice ritirata de' Francesi, battuti dagli Austrìaci.[1] Anche ne-

[1] A Castellazzo de' Barzi, luogo di villa del collègio Longone presso Magenta, trovossi il Manzoni quando i Francesi più in ritardo si ritiràvano da quella parte, abbandonando la già morta repùbblica Cisalpina. (G. Càrcano, *Commemorazione di Alessandro Manzoni.*)

gli ùltimi suoi anni conservava vivo nella fantasia quel lùgubre quadro, di cui aveva potuto gustare (come si gùstano le cose più tristi) tutti i commoventi episodî. Si ricordava di aver visto passare alla spicciolata, ad uno, ad uno, a còppie, a brigatelle, quei pòveri soldati, a piedi o sui carri, scalzi, coi piedi bendati, digiuni, che stendévano la mano per cercar l'elemòsina. — Non vi viene in mente ch'egli àbbia cavato dal vero, cioè dalle sue prime impressioni (benché si trattasse non di fuggiaschi, ma di invasori) le scene dei lanzichenecchi ?...... " Vèngono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diàvoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Introbbio, Pasturo, Bàrzio; sono arrivati a Balàbbio; domani son

qui.... Vengon lanzichenecchi di quà si son veduti cappelletti di là.... Finalmente se n'andàvano; érano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi e delle trombe; succedévano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suòn di tromba annunziava un'altra squadra.... pàssano i cavalli di Wellestein, pàssano i fanti di Merode, pàssano i cavalli di Anhalt, pàssano i fanti di Brandenburgo, e poi i cavalli di Montecùccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; pàssano i croati, passa Torquato Conti, pàssano altri e altri; quando piàcque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ùltimo. Lo squadron volante de' Veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò

libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello, e ogni giorno ne partiva: come dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'àlbero uscire da ogni parte gli uccelli ché ci s'érano riparati.... „

Del collègio Longone il Manzoni, nella sua tardìssima età, ricordava due cose principalmente: di avervi trovato di che cavarsi la fame, e d'avér cominciato a gustare i libri. Càrico sempre di munizioni da bocca, e sempre col libro in mano, mangiava e leggeva, leggeva e mangiava. Il Manzoni era dùnque diventato uno scolaro modello? Non pare: i libri di scuola gli piacévano poco, sebbene ancora negli ultimi anni di sua vita recitasse alla lèttera, come fósse sul banco, le lezioni imparate alla scuola, e v'infilasse l'un dietro all'altro dei

passi del Frugoni, del Bettinelli e di altri poeti dello stesso stampo, che èrano allora i preferiti nelle scuole. Ma il Manzoni, a quattórdici anni, aveva cominciato a gustare ben altra poesia; e fu bell'e finita, ve n'assicuro, non dirò pei poetastri, ma pei poeti che pròprio non fóssero sommi. Sua delizia era specialmente il Parini. Egli narrava agli amici, come una delle più profonde impressioni ricevute durante la sua vita, che un dì, mentre stava leggendo la cèlebre ode:

Quando Orión dal cielo,

e n'era tutto esaltato, gli fu annunciato che il Parini era morto. [1] Vederlo, cónoscerlo, parlargli, era il suo sogno più bello: e il Parini era morto!

---

[1] Il Parini morì nell'anno 1799 ai 15 d'agosto.

Un qualche compenso a tanta sventura l'ebbê però poco dopo. Un bel giorno infatti èccoti Vincenzo Monti, condotto dal superiore a visitare il collègio. Il poeta, quando gli fu dappresso (gli avran detto forse che era il *nipote del cèlebre Beccaria,* come lo chiama lo stesso Monti nella sua Proposta)[2] si fermò, e rivolse alcune parole al giovinetto. Che cosa gli àbbia detto non so; ma so che al Manzoni parve in quéll' istante di toccare il cielo con un dito.[3] Sicuramente già sentiva in sé stesso, benché forse in modo indistinto, quello che di sé stesso affermò

[2] V. la *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Dizionàrio della Crusca.*

[3] Quando il Manzoni vide il Monti per la prima volta, aveva appena letto la Basvilliana, e fu per lui come l'apparizione di un dio. (G. CARCANO, *Commemorazione di Alessandro Manzoni.*)

più tardi con sì vive parole, quando scrisse:

« . . . . profondo
Mi sollécita amór che Itàlia un giorno
Me de' suoi vati al drappèl sacro aggiunga. »[1]

Chi gli avesse detto in quél momento: — Quést'uomo, che tu ammiri, presto lo lascerai addietro d'assai! tu rovescerai quella scuola, di cui questo uomo è l'ùltimo e il più saldo baluardo!... Tu fonderai una nuova scuola, e il sècolo sarà tuo! — Ma il Manzoni lo compensò della futura sconfitta col cèlebre epigramma che scrisse per la morte di lui:

« Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto:
Questo fia 'l grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto. »

[1] *Urània...*

Dìcesi però che il Monti, alla sua volta, leggendo una delle prime poesie del Manzoni, àbbia esclamato: “ Costui comìncia dove io vorrei finire. „ [1]

---

[1] Vuolsi che il Monti sia uscito in queste parole quando ebbe letto l'*Urània.*

XII.

Del resto, se vi fu divergenza d'opinioni e differenza di scuole tra il gióvine ed il vècchio poeta, i rapporti di ànimo fùrono sempre i migliori; anzi, se è vero che possa sussìstere amìcizia fra un gióvane e un vècchio, questo caso verificossi appunto fra Alessandro Manzoni e Vincenzo Monti. Il Monti aveva preso a volere un gran bene al giovinetto, e, a quanto pare, gli faceva non solo da crìtico e da maestro, ma anche da Mèntore e da padre. Alla sua volta il gióvane Alessandro conservò sempre per l'illustre caposcuola un grande af-

fetto, e tal grado di stima che si spingeva fino alla venerazione. Chi fosse andato a trovare il Monti, quando era presso a finire i suoi giorni tormentato da morbo crudele, gli avrebbe visto accanto al letto l'autore de' *Promessi Sposi.* [1] Bisogna dire adunque che il Manzoni venerasse nel Monti qualche cosa di più che il poeta: e n'aveva ragione.

Alessandro Manzoni era da qualche anno appena uscito dal collègio, ebbro di gioventù, àvido di impressioni. Il tràffico infame dei giuochi d'azzardo, che ormai è obbligato dovunque a cercare le tènebre dei pùtridi ridotti per salvarsi dai birri, si esercitava allora pubblicamente, in onta alle leggi divine ed umane, e poteva passare tra le professioni oneste, fors'anco onorate, dac-

[1] Vincenzo Monti cessò di vivere il 9 aprile 1826.

ché gli stessi governi, che ora le abolìscono, mantenevano allora le bische, a rovina delle private fortune e della pùblica moralità. Il così detto *Ridotto* del teatro alla Scala, era allora precisamente un ridotto di biscajuoli. L'inesperto Alessandrino si era lasciato prèndere all'esca, confessando egli stesso più tardi che si sentiva già fortemente invasato da quella terrìbile passione, che può in brev'ora trasformare un amoroso padre di famiglia in un parricida, e in suicida un gióvine morigerato. Una sera Alessandro Manzoni sedeva al banco dei giocatori. Tutto a un tratto si sente leggermente bàttere sulla spalla. Vòltosi indietro, si trovò in faccia lo sguardo affascinante di Vincenzo Monti, il quale gli disse queste sémplici, ma gravi parole: “ Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! „ Chi può mi-

surare la potenza di un rimpròvero amichévole sopra un ànimo bennato?... Il Manzoni era deciso: egli avea giocato per l'ùltima volta.

Giunto a casa tutto compreso di quell'avvertimento così amorévole e così severo, e fermo nella risoluzione di rómperla col gioco per sempre, suo primo pensiero fu di narrar tutto candidamente alla mamma. Figuràtevi quale consolazione fu questa per donna Giulia, e con quale compiacenza, con quanta espansione d'affetto, avrà abbracciato il ravveduto figliolo. " Ed ora come farai „ gli disse la madre " a mantenerti saldo nel tuo propòsito? „ Poi, da donna accorta qual'era, sapendo benissimo quanto poco si debba contare sulle improvvise risoluzioni che si prèndono sotto l'impressione del momento, specialmente se la passione è

già arrivata allo stàdio tremendo d'abitùdine, soggiunse: “ Sai che devi fare? io ti darò il danaro occorrente, e tu farai un bel viàggio a Parigi. Così, lontano per alcun tempo dall'occasione, lontano dagli amici... „

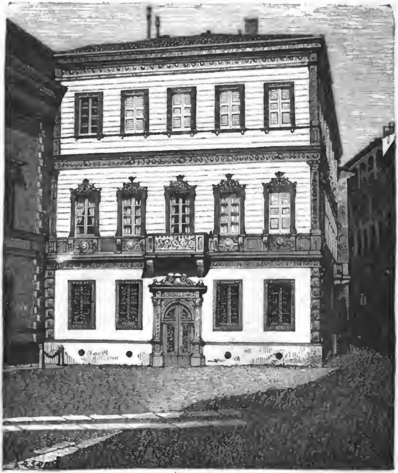
“ No, no! „ riprese risolutamente il gióvine Alessandro: “ io non ne avrei nessun mèrito in questo caso: non potrei nemmen dire d'aver vinto me stesso. Io starò qui, andrò al ridotto: tutte le sere ci vòglio andare; e vedrai se sono capace di volere. „ E si recò difatti al ridotto fedelmente tutte le sere per un mese intiero: ma, come abbiam detto, in quella sera memoràbile e gloriosa pel vècchio e pel gióvine poeta, il Manzoni aveva giocato per l'ùltima volta.

Che ne dite, miei gióvani lettori, di questo ritrovato del nostro Ales-

sandro, per guarire da quella così tirànnica e malaugurata passione? Certo di così eròiche ricette la prudenza non ne ha mai scritte. Filòsofi e teòloghi tutti vi dìcono ad una voce che la fuga delle occasioni è il primo rimèdio contro le male abitùdini, e nel caso voleste schermìrvene, e fare il bravo, han lì pronta quella terrìbile sentenza dell' Ecclesiàstico: *qui amat perìculum, in illo peribit.* [1] Io non vorrei tuttavia lasciàr l'occasione di proporre ai teòlogi questo quesito: — È lècito, ad un uomo profondamente convinto e fermamente deciso, sfidare il male, per dargli battàglia e riportarne vittòria? — In attesa di una risposta, non lasceremo di ammirare la fermezza d' ànimo di un

[1] *Chi ama il perìcolo, vi perirà.* Eccl., III. 27.

giovinetto poco più che trilustre, riserbàndoci però tutta la libertà in simili casi, quando ne fóssimo richiesti, di consigliare a tanti uòmini maturi, per la più corta, un viàggio a Parigi.



Casa di Alessandro Manzoni sulla piazza Belgiojoso in Milano.

XIII.

A quest'època della vita di Manzoni, o in ogni caso ai tempi della sua prima giovinezza passati in mezzo al mondo, a contatto con uòmini d'ogni stampo, si riferìscono diversi anèddoti, i quali pòssono valere a dimostrarci una cosa, ed è che il Manzoni, bambino e giovinetto, era (doveva ben èsserlo per diventare il Manzoni) un finìssimo osservatore e un gran ruminatore di ciò che aveva osservato. Se nol siete, gióvani miei cari, lasciate ogni speranza di divenire qualche cosa di distinto in letteratura od in scienza. Siccome le

prime impressioni sono le più forti, le più indelèbili, quelle che ci si ridéstano più sovente in vita, quelle che anche la più tarda età non cancella; non è meravìglia che precisamente dalle cose vedute e sentite ne' suoi primi anni, come da germi piantati in ferace terreno, abbia cavato gran parte, non solo delle sue invenzioni letteràrie, ma anche di quei concetti, di quelle meravigliose apprezziazioni degli uòmini e delle cose, che fanno di lui, non un letterato e un poeta in astratto, e molto meno un poeta convenzionale, ma un caràttere un grande caràttere, che si rivela, prorompe, tutto efficàcia, colle sue convinzioni, colle sue idee, co' suoi amori, coi suoi odî, nelle prose e nei versi. Solo un caràttere potente, come quello del Manzoni, poteva creare una nuova letteratura, una nuova poesia, così schiet-

ta nella sua forma, così accessìbile a tutti ne' suoi concetti, eppure con quel non so che di potente, di affascinante, di irresistìbile, che tutti sentiamo senz'arrivar mai a rèndercene perfettamente ragione.

Io credo che non sia inùtile né pei giovinetti né pei loro educatori il condurli a riflèttere ancora una volta, cogli anèddoti che sto per narrare, alla efficàcia delle prime impressioni. Nei ragazzi inclinati a riflèttere, come era il Manzoni, l'impressione può tradursi istintivamente nell'azione, quando son giunti all'età più matura; può informare una vita, divenire la creazione del gènio, l'impresa dell'eroe, o anche, pur troppo! la colpa del dèbole e il delitto dello scellerato. Io sono convinto che non vi sia una creazione, principalmente nel romanzo de' *Promessi Sposi*, che

non àbbia avuto il suo tipo reale, più o meno determinato, a cui riferirsi. Quel romanzo è tale un'espressione della vita reale, quale si svela agli occhi perspicacìssimi del gènio, che non si può supporvi un sémplice lavoro d'imaginazione. Io credo anzi che, chi fosse giunto a raccògliere in tempo tutte le confessioni che sfuggìvano all'autore dei *Promessi Sposi*, avrebbe potuto rintracciare quà o là, nei posti ove egli usava da bambino o da giovinetto, la vera Lucia, il vero Renzo, l'Agnese, la Perpetua, il sarto, il conte Attìlio, don Rodrigo, il conte zio, l'oste della Luna piena, insomma tutti i personaggi del romanzo. Non è nemmeno diffìcile che tutti quei personaggi Manzoni li àbbia incontrati vivi e parlanti, perché son tutti tipi, rappresentanti ciascuno una classe.

— Sta a vedere così che tu trovi gli

altri personaggi dei *Promessi Sposi*, come trovasti il padre Cristòforo nel cappuccino che fè servire Manzoni da ceroferàrio. —

No: non mi calunniate, quasi avessi voluto presentarvi nel cappuccino dal cèlebre candelabro il tipo del padre Cristòforo. Però, riflettendo alla potenza delle memòrie infantili, mi sembrò, come dissi allora, di aver trovato in quell'anèddoto di nessuna importanza, ma che lasciò nel Manzoni una profonda impressione, una delle prime orìgini di quelle simpatie verso i cappuccini, dalle quali veramente nacque il padre Cristòforo. Ma ci volévano ben altre impressioni, perché lo ajutassero davvero a raggiùngere il sublime ideale di quel personaggio, che è una delle sue più stupende creazioni. Il padre Cristoforo è una felicìssima

espressione di quella religione vera ed efficace, che s'innesta così bene sui caràtteri più opposti, ne supplisce i difetti, ne tempra gli eccessi, ne sfronda le esuberanze, e, rispettando non solo la natura, ma l'individualità degli uomini, li perfeziona, li santìfica, li solleva sopra la natura senza snaturarli, sicché ne escon fuori, secondo le circostanze, tanti tipi diversi di santità, che sono come la personificazione delle sìngole virtù domèstiche, civili, sociali e religiose sublimate dal Vangelo. Un tipo come quello del padre Cristoforo nella sua perfezione ideale è diffìcile che il Manzoni l'àbbia trovato vivente. Uso però, come dissi, fin da bambino a vedersi cappuccini per casa, a incontrarli per via, a visitarli probabilmente nei conventi di Pescarénico e di Castello; di padri Cristofori, di padri Felici più

o men bene abbozzati, e di frati Galdini perfettìssimi, deve averne conosciuti parecchî. [1]

Del resto posso farmi inanzi colle carte alla mano a dimostrarvi come

[1] Il padre Cristòforo è anzi, per pìccola parte, un personaggio stòrico. C. Cantù ne' suoi *Ragionamenti sulla stòria lombarda del sècolo XVII per commento ai Promessi Sposi di A. Manzoni* (Milano, 1832, pag. 118) aveva già notato come un padre Cristòforo da Cremona figurava nel nòvero dei cappuccini inservienti al Lazzaretto durante la peste del 1630, citando a propòsito il passo che si legge alla pàgina 12 della crònaca di D. Pio La Croce, pubblicata sotto il tìtolo di *Memòrie delle cose notàbili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630.* Il passo è questo: « Nelli stessi giorni il P. Cristòforo da Cremona sacerdote, molto avanti già eletto a quel servìzio, tolti gli ostàcoli che fin all'ora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo: e ben si può dire desiderato, perchè più volte fu udito a dire: — Io ardo di desidèrio di andare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille anni. — Desidèrio ch'ebbe poi felicìssimo l'effetto corrispondente, a'

alcuni tipi, che sémbrano creati affatto di getto, gli àbbia presi, per lo meno allo stato di abbozzo, tra le persone che conobbe e praticò, e come per altri, i quali pur sono stòrici, abbia

---

10 pure di giugno, morendo di peste per il servìzio di quei pòveri nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù. »

Pochi anni or sono il signor Brugnatelli, già addetto ai R. Archivî di Milano, pregò un amico di A. Manzoni che gli dicesse essersi scoperto negli archivî un manoscritto, che trattava della peste del 1630, e nominava precisamente un padre Cristòforo morto di peste al Lazzaretto.

Il Manzoni, ricevuta l'imbasciata, andò tosto a levare dalla sua libreria la crònaca del La Croce, mostrando all'amico il perìodo risguardante il padre Cristoforo, e in altro sito (a pagina 77) come avesse preso i toccanti particolari della prèdica e della processione del padre Felice. Difatti la crònaca del La Croce, da me consultata alla Biblioteca ambrosiana, concorda esattamente, quanto alla sostanza, coi particolari riferiti nel còdice manoscritto, che mi venne gentilmente mostrato dal sullodato C. Cantù, attuale Direttore degli archivî.

ugualmente in persone vere trovato i colori per tratteggiarli. Così spero di poter persuadere il lettore che non è poi decisamente gratùito il dire che alla letteratura ed alla poesia del Manzoni

---

Di questo prezioso còdice fu data recentemente notìzia dal signor Damiano Muoni nella sua eruditìssima òpera *L'antico stato di Romano di Lombardia* (Milano, 1871) in una *Nota* che credo opportuno di trascrìvere.

« Il còdice cartàceo, a cui alludiamo, potrèbbesi denominare: *Incàrico impartito il XXI ottobre 1646 dal Rev. padre Cristòforo da Como, guardiano di Monza, a frate Lorenzo da Novara, Ministro provinciale, per verificare quali fùrono i padri cappuccini che si distìnsero in caritatévoli servigi, màssime all'època della peste del 1630.* — Lo scritto porta la data del luogo di Mendrìsio. — Nel costituto di padre Vittore da Milano emerge come, oltre il M. R. padre francescano Felice e padre francescano Michele, eranvi nel Lazzaretto di Milano anche il padre francescano *Cristòforo Picenardi da Cremona*, sacerdote, fra Casino da Milano, chiérico, e li frati Bonifàcio da Milano, Sebastiano da Intròbbio, e Ruffino da Gallarate, làici. — *Nello*

ha contribuito assai la sua infànzia, fanciullo com'egli era così riflessivo e impressionàbile, ché nulla gli sfuggiva, e tutto gli si scolpiva nell'animo. Il lento lavoro della riflessione, in uno

---

stesso giorno in cui entrai io, soggiunge il padre Vittore, *vénnero anche a starvi per lo medésimo impiego il padre francescano Giovanni Pantera da Como, sacerdote, il padre francescano Pietro da Miasino, sacerdote.* — Di tutti questi non sopravvivévano nel 1646, che i padri Felice e Bonifàcio. — *Quanto al padre Cristòforo da Cremona morì nel mese di giugno del suddetto anno 1630 di peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri tutti giudicata vera peste, havendo servito con molto fervore di carità et esempii religiosi a' poveri appestati.* Nel costituto poi del supèrstite padre Felice egli fa ascèndere i morti a 70,000 nel solo Lazzaretto, e a 100,000 computati i cadàveri che vi si asportàrono dalla prossima città per èsservi tumulati. Molti avvenimenti colà accaduti concòrdano appieno con quelli stupendamente descritti dal Manzoni, come il *temporale* e la *processione.* (Il suddetto còdice tròvasi ora nell'Archìvio Gov. di Milano.) »

spìrito così fecondo che matura col maturare dell'età, produce poi quelle stupende appreziazioni che, svelate all'umanità, pòssono servire a scuòtere i pregiudizî più radicati, a vìncere le più ostinate ritrosìe, ad avviare un sècolo migliore, come credo abbia fatto il Manzoni, assai più che taluno non ce'l consenta. Non abbiamo noi tutti imparato da lui sin da bambini a detestare la violenza, la vigliaccheria, l'impostura, la discordia civile, e ad apprezzare invece la virtù, sia che brilli nella oscurità d'un tugùrio, come la lùcciola a' piè della siepe, sia che sfólgori come il sole nei palagi, nelle règgie e sui campi di battàglia; o vesta il sajo del cappuccino, o indossi la pórpora del cardinale? Ma più non la finirei. Che non abbiamo noi imparato di vero, di bello, di buono, da Alessandro Manzoni?... Via, rimettià-

moci un po' sul nostro sentiero, e stiamo a vedere s'io sàppia mantenere almeno in parte la mia promessa, quella di mostrarvi nelle òpere del grand'uomo la fecondità delle prime impressioni.

XIV.

Il Manzoni fu dapprima incrèdulo, poi credente e pio, benché non mai reazionàrio o bigotto. Giova notare come l'època del suo ritorno alle credenze cattòliche segni quella di tutte le sue grandi creazioni. Intanto però altri potrebbe pensare che dalle impressioni de' suoi primi anni non àbbia nulla ritratto che potesse servirgli a giudicare così bene e così profondamente delle cose di religione e delle persone che la profèssano, ovvero che tali impressioni siano state cancellate da quel perìodo di decisa incredulità. Si può anche ri-

tenere tuttavia che, a parte il lavoro tutto soprannaturale che si compì nell'ànimo suo, il suo ritorno alla credenza fu in gran parte effetto del ridestarsi di memòrie infantili, e che queste gli àbbiano impedito (ciò che non di tutti avviene), di diventare bigotto, mentre cessava di essere scèttico. Il giovinetto Manzoni aveva due preti tra' suoi congiunti; un cugino canònico di san Nazzaro, e uno zio monsignor del Duomo. Poi di preti e di frati ne conobbe assai, e crebbe veramente in mezzo a loro. Quante occasioni di studiarli, di imparare a distìnguere prete da prete, frate da frate, chi rappresenta davvero il Vangelo, da chi ne è la negazione e il dilèggio! Da ciò probabilmente quelle sue creazioni di così opposte fisonomie.

XV.

Chi crederebbe, per esempio, che il don Abòndio è un personàggio non imàginario, ma vero? Io potrei declinarvene il nome e il cognome; ma *parce sepultis!* egli era naturalmente un curato, con cui usava spesso Manzoni nella sua prima giovinezza.

Lo conobbi anch'io, ma troppo poco per potervi assicurare da mia parte, che egli era un don Abòndio in carne ed ossa. Sentite però un piccolo anèddoto che riguarda quell'uomo, e che il Manzoni nella sua più tarda età raccontava come cosa che gli aveva fatto una grande impressione.

Siamo pròprio ai tempi della prima giovinezza del grande poeta. Giuseppe II, che aveva messo le mani dappertutto e cacciàtele fino al fondo nelle cose di sagristia, fondò a Pavia nel 1773 un seminario teològico detto Seminario Maggiore, cèlebre soppratutto per i dissensi che ne nàcquero tra la scuola tamburiniana [1] e le cùrie, principalmente la cùria romana.

Alcuni de' più distinti studenti di teologia delle diòcesi lombarde venivano scelti per compire i loro studî in quel seminàrio, e obbligati a frequentare le scuole dell'università. Quando poi si presentàvano alle rispettive cùrie per èssere ammessi agli órdini sacri,

[1] I professori Tamburini e Zola erano allora i rappresentanti delle così dette idee gallicane. Il Tamburini insegnava all'università di Pavia fin dal 1777, e morì nonagenàrio nel 1827.

dovévano sostenere un esame, come si fa anche adesso, ma che allora era diretto principalmente dalle cùrie ad assicurarsi che i candidati non erano infetti da dottrine ritenute ereticali. Come il nostro don Abòndio (daremo questo nome al nostro innominato) fosse tra i prescelti, non ve lo saprei dire. Forse era altrettanto distinto d'ingegno, quanto bislacco di volontà. Il fatto è che don Abòndio andò a compire gli studî nel Seminario maggiore, e presentossi, a suo tempo, per ricèvere gli órdini alla cùria milanese.

" Quando mi presentai all'esame, „ così narrava al giovinetto Alessandro, " l'esaminatore mi domandò se i pàrroci èrano d'istituzione umana o divina. Io sapeva benìssimo che loro volévano si rispondesse che èrano di istituzione umana, e, furbo, risposi tosto: d'isti-

tuzione umana... d'istituzione umana![1] Il giovinetto, benché colpito profondamente dal vedere un curato che in una cosa di religione faceva dipèndere il sì o il no da riguardi affatto umani, e, se occorreva, affrontava gli ordini con una menzogna; ebbe l'ingenuità di domandargli, se quanto aveva risposto nell'esame corrispondeva veramente alle sue convinzioni. “Oh giusto!„ soggiunse don Abòndio: “a me avévano in-

[1] Può darsi che don Abòndio non spiegasse al Manzoni coi tèrmini più esatti né la dottrina della scuola tamburiniana, né quella della cùria. I canonisti moderni sémbrano d'accordo in ciò che il dissenso tra le due scuole riguardi l'istituzione dell'ufficio parrocchiale, considerato in astratto come parte del magistero e della autorità della Chiesa (Nardi, Tom. I, § 207), poiché è troppo storico che le parròcchie, come noi le intendiamo, fùrono istituite parecchi sècoli dopo la fondazione della Chiesa. Le parròcchie rurali rimòntano verso il IV secolo, e assai più tardi vénnero istituite le

segnato ben diversamente a Pavia. Ma se avessi risposto come la pensava io, non mi lasciàvano dir messa. „ Il Manzoni volle arrischiare qualche osservazione; ma il curato tagliò corto con questa sentenza: “ Quando i superiori domàndano, bisogna saper rispóndere a seconda del come la pénsano loro. „ Non vi pare che in questa sentenza ci sia un intero programma di saper vìvere, di saper navigare, come si dice?

---

parròcchie nelle città episcopali (D. Bouix, *Tract. d. Par.* Sect. I, C. IV, V). Vi sono però degli scrittori di diritto canònico i quali, forse per poca precisione di tèrmini, póngono la questione pròprio nel senso che suonerèbbero le parole di don Abbòndio. Il cèlebre Gersone sostiene che i signori curati appartèngono alla gerarchia *per primam institutionem Jesu-Christi*, e che il loro stato è su per giù come quello del Papa (D. Bouix, *Ib.* Sect. I. C. II), e a lui consente il cèlebre Van Espen (*Jus eccl. univ.* Tit. III, C. I, § VI). — Mi perdoni il lettore questa nota che è proprio una stonatura in questo libretto,

che vi sia insomma scolpito vivo vivo il don Abòndio de' *Promessi Sposi?* Mettételo in faccia ai bravi, sotto le minàccie di dón Rodrigo; poi sappiàtemi dire se il Manzoni ha studiato sul vero fin da quando era giovinetto.

Il contrapposto di don Abòndio è Federico Borromeo. Questo è personaggio stòrico, e il Manzoni trovò nella stòria elementi più che bastévoli per tratteggiarlo. Ma quella venerabilità così potente, così irresistìbile, eppure così dolce e mansueta, poteva così facilmente dipìngerla su quel viso, se non si fosse trovato a contatto con uòmini che avevano di Federico la mente e il cuore? — Basterebbe ricordare come amici di casa e amici suoi, quand'era ancora assai gióvine, fùrono e quel Vicàrio Sozzi di cui abbiamo già detto, e quell'uomo dottìssimo e santìssimo che

fu monsignor Tosi vèscovo di Pavia, il quale ebbe, a quanto si narra, tanta parte nel nuovo indirizzo che prese lo spìrito del Manzoni dopo il suo ritorno alla fede. Egli narrava ugualmente ne' suoi ùltimi anni la profonda impressione che gli aveva fatto, quand'era appena decenne, il racconto (ripetùtogli chi sa quante volte dallo zio monsignore) di quell'Opizzoni, che fu prima egli pure monsignore del Duomo e venne poi creato da Napoleone I arcivescovo di Bologna.

Nel maggio del 1796 un primo movimento nel senso reazionàrio manifestossi a Binasco, sulla strada da Milano a Pavia. Una turba feroce di contadini dà addosso ai Francesi e molti ne uccide. Un'altra turba di contadini armati si unisce ad una plebe furibonda nella città di Pavia; assale il

presidio francese, parte ne uccide, e il resto òbbliga a rinchiudersi nel castello. Napoleone si reca incontanente da Lodi á Milano. Binasco è messo a ferro e fuoco dai battaglioni repubblicani, e Pavia, presa d'assalto, è abbandonata al furore della soldatesca. Chi può dire a quali estremi si sarebbe spinta la vendetta di quell'uòmo térribile, fortemente eccitato, alla testa di una soldatesca fremente, minacciato d'ogni intorno da una rivolta che doveva essere spenta, a costo di affogarla nel sangue, prima che a lui e al suo esèrcito non fosse precluso ogni scampo. Fu in que' momenti di universale terrore, che l'Opizzoni presentossi all'irritato generale. “ *Mon Général!* „ cominciò il venerando prete, allargando le bràccia verso il tremendo guerriero, in atto paterno. Egli parlava un discreto francese

(cosa eccezionale pel clero d'allora), e le sue parole suonàrono franche come quelle del giusto, amorévoli come la preghiera di un padre. Il gióvine Napoleone, diceva il Manzoni, fu profondamente colpito da quel volto così mite, così venerando, e ne restò disarmato il suo sdegno. Io non so se la stòria abbia registrato questo fatto prezioso. Essa però non registra altre sevìzie dopo il sacchéggio, che durò il giorno e la notte del 25 maggio, mentre, a quanto si narra, era stato minacciato per tre giorni. Gli stòrici d'allora, anche i meno favorévoli ai Francesi, pàrlano degli ufficiali che si intromìsero per frenare il furore della sodatesca. Quanto al fatto dell'Opizzoni, il Manzoni lo narrava così negli ùltimi suoi anni, e ne era ancora profondamente commosso.

XVI.

È un tremendo episòdio quello di Geltrude!.... Una fanciulla, educata fin dall'infànzia ad èssere la vittima renitente di una fatale necessità, a mentire una vocazione contrària alla sua, a consumàrsi nell'inèdia e nell'abbandono in fàccia alle più ridenti visioni, a pàscersi d'òdio o d'illèciti amori, a non vedere nel padre che un carnéfice, nella religione un'arme per uccìderla con lento martìrio, nel creato una derisione, nella vita una menzogna... obbligata da un destino implacàbile a camminare sopra una via di

spine per giùngere al delitto, alla disperazione, e infine a un pentimento che non ha perdono quaggiù... è un tremendo episòdio! ripeto. Ma questo episòdio, stòrico pur troppo, è anche la stòria di un'època. Molte (giova créderlo) non fùrono le Geltrudi che si spìnsero, o piuttosto fùrono trascinate, fino al delitto: ma innumerévoli le vìttime dei pregiudizî proprî di quel tempo, esageràti dalla cattiveria umana, che è retaggio di tutti i tempi. Sarebbe uno stùdio degno della stòria l'indagare quali fùrono le cagioni, per cui sono scomparsi, o resi almeno assai rari, questi crìmini di violentata vocazione che si erano allora universalizzati, e potévano consumarsi e mostrarsi così sfacciatamente sotto il manto della religione, in onta alle leggi severe preventive e punitive promulgate dalla

religione. Il progresso delle idee, il rivoltarsi della coscienza pùbblica dopo troppo lungo sonno ridesta, l'aristocrazia divenuta popolare e più cólta nei centri più istrutti, le nuove carriere aperte anche alle fanciulle, la promulgazione di certe leggi, p. es. di quella che abolisce i diritti di primogenitura, e al postutto le soppressioni, a cui bisogna concèdere almeno il vantaggio di aver reso gli abusi meno fàcili, e tante cose insieme, hanno portato a questo, che la monacazione forzata è divenuta oggimai, come la men delittuosa tortura, una brutta reminiscenza del passato. Tuttavia, quando io penso che il libro oggi più popolare in Italia, cioè il romanzo de' *Promessi Sposi*, fu pubblicato fin dal 1825, e misuro, dall'impressione profonda che ancora produce, quella che doveva produrre in

que' tempi un quadro così terribilmente parlante; non posso salvarmi dal sospettare che l'episòdio di Geltrude, uscito dalla penna di Alessandro Manzoni, non àbbia esercitato contro la monacazione forzata quell'influenza che il libretto di suo zio esercitò contro la tortura. Ora che certi portenti non siamo più obbligati a indovinarli attraverso le grate di ferro, ma li vediamo vivi e parlanti in quegli àngeli che non témono né la luce delle vie, nê l'urto delle folle, né il lezzo degli ospedali e delle caserme, né la licenza dei bivacchi, né gli orrori dei campi di battàglia; non abbiamo più nessuna ragione di dubitare dei prodigi di cui una vera vocazione può rèndere capace la donna. Ma guai se l'ingordigia dei censi, la bòria del casato, le mire interessate di qualunque gènere, usùrpano il posto

di Dio. Or bene, ho motivo di crédere che quell'episòdio, in cui il Manzoni dipinge così al vivo le infelici conseguenze di una vocazione forzata, sia uscito, può dirsi, di getto dalle sue giovanili impressioni.

— Ma se Geltrude è, sotto altro nome, un personaggio stòrico...

È vero pur troppo, come ho già detto. Ma che cosa ci ha conservato la stòria riguardo a quella donna infelice, se non il processo, cioè la spaventosa catàstrofe di una tragèdia, di cui non ci ha poi conservato lo svolgimento? I più non conoscerèbbero nemmeno questo èsito tremendo, che il Manzoni ci làscia semplicemente intravvedere, se altri, meno delicati di lui, non avéssero creduto di propalare ciò che forse era meglio rimanesse sepolto nell'oblìo per sempre. Ma la tragèdia stessa, verosìmile quanto

può èssere la ragione di un fatto, che si considera come sorgente necessària del fatto stesso, è tutta una creazione. Di mònache, come di preti e frati, il Manzoni doveva intèndersene assai, se poté penetrare così in fondo, se poté tener dietro a tutte le gradazioni di un pervertimento, prodotto dalla reazione formidàbile di un'ànima lìbera contro la tirannia crudele di tutte le potenze della terra, di un pervertimento che passa gradatamente dalle inconsapévoli debolezze alle più mostruose complicità.

Alessandro Manzoni, come aveva due zii preti, così aveva una zia mònaca.

— Una Geltrude?

Buon Dio! nemmeno per sogno. Era però una donna di temperamento vivace, d'ingegno aperto: possedeva insomma tutte le riprese di una donna brillante. Non l'avévano spinta per forza

al monastero; ma ce l'avévano condotta, e lei vi si era lasciata condurre. Venne la soppressione ordinata da Giuseppe II, e la mònaca, ringraziàndone Dio, uscì fuori pròprio come un uccello a cui il pietoso detentore abbia aperto spontaneamente lo sportello. Il Manzoni si ricordava fin negli ùltimi suoi anni della buona zia, la quale gli aveva lasciato delle impressioni vivìssime, che egli ricordava agli amici; come fóssero ancora quei giorni. Ritornata ai pàtrii lari, l'ex-mònaca si era assunta lei una parte dell'educazione di Lisandrino, a cui aveva preso a volere un gran bene, e questa parte era di farne un giovinotto ..., se vi par troppo il dire galante, diremo brillante, ché non daremo così occasione di pensar male a nessuno. Non pare che per una coltivazione di questo gènere il terreno fosse così fàcile

come avrebbe desiderato la solerte coltivatrice. Anche il Manzoni dovette subire il supplizio inevitàbile delle lezioni di mùsica e di danza (parlo di chi non è fatto né per l'una né per l'altra). Non ch'egli non fosse amantìssimo della mùsica... Dove s'andava noi quando si aveva piacere di vederlo, o di additarlo a chi non aveva il piacere di conoscerlo? alla banda, a quella principalmente che suonava ai giardini pùbblici nei pomeriggi d' estate. Poi si sa che ebbe ìntimi rapporti col Verdi, di cui era grande ammiratore. Ma confessava che le note (cosa che si verìfica sovente) furono tanto nemiche di lui, quanto egli era amico di loro, e, quanto alla danza, che non fu mai capace di buttar là un piede un pochino con gràzia. La zia però non era donna da abbandonarsi alla disperazione così

facilmente.... Non vi cadesse mai in mente, ripeto, che l'ex-mònaca fosse una donna meno che ammodo, anzi meno che pia; ella non mancava mai di condur seco Lisandrino alla benedizione nella chiesa detta *alla Pace*, ancora funzionata in quei tempi [1]. Vuol dire che lungo la via c'era tempo di discórrere d'altre cose. " Vede lei „ diceva un giorno il Manzoni, in uno degli ùltimi anni della sua vita, ad un amico mentre passàvano per la via di Santa Prassede, " vede lei quella finestra? Un giorno ero là colla zia che mi insegnava il viver del mondo. D'un tratto

[1] **Quando nàcque Alessandro Manzoni la famìglia abitava in via San Damiano. Al tempo in cui si riferisce la narrazione, si era portata ad abitare al N. 134 in via Santa Prassede, ora via Fontana N. 14. (F. Venosta, *Cenni*, ecc., pag. 15). Attraversando i giardini si riusciva appunto *alla Pace*.**

eccoci alle spalle lo zio monsignore: e la zia svelta a regalargli, come si dice, una buona cavatina, cambiando discorso con tale disinvoltura, da far invidia al còmico più provetto. „ Dove mai aveva la zia appreso una tàttica così sorprendente? Ma!.. La cosa aveva fatto un gran senso al giovinetto, e gli avrà dato certamente da pensare. Talvolta naturalmente nella conversazione il discorso cadeva sulla soppressione, con tutti quei pro' e contro che udiamo anche noi a' nostri giorni. La zia a questo propòsito non si lasciava mai cogliere nelle spire di un ragionamento qualsìasi. Con quel suo fare spigliato e disinvolto saltava a piè pari alla conclusione. " Io per me, diceva, sono del parere di Giuseppe II. Aria! ària! „ soggiungeva, trinciando nell'ària de' gran cerchi colla mano destra, quasi

avesse voluto farsi largo, e sgombrarsi dattorno quel non so che, da cui aveva avuto impedito per tant'anni il respiro.

Se il racconto vi pare troppo poco corrispondente alle premesse, non so che dire. Ma pensate che quelle giovanili impressioni, quei primi riflessi sugli uòmini e sulle cose, èrano germi piantati in un terreno molto ferace. Del resto, anche senza essere il Manzoni, c'è egli bisogno di imbàttersi con delle Geltrudi, per intèndere quali pòssono essere, data l'occasione, le conseguenze di una vocazione forzata?

XVII.

Per citare un ùltimo esèmpio dell'efficàcia delle prime impressioni, vi meraviglioreste voi di trovarvi la tràccia anche del *Cinque Màggio?* Qui poi, direte, il sussìdio delle prime impressioni è veramente supèrfluo. Napoleone I è tal sole di grandezza, che doveva risplèndere anche agli occhi di un cieco. In quella sèrie di miracolosi eventi, di cui s'intrèccia tutta la vita dell'*uom fatale*, il poeta doveva trovare tutte le riprese per sciògliere *all'urna un càntico* che certo *non morrà*. Ma forse anche il suo gènio non

sarebbe riuscito a scolpirlo così in quei versi immortali, se l'imàgine del grande uomo non fosse rimasta profondamente scolpita nella fantasia del giovinetto.

Il giorno 16 giugno del 1800 Napoleone era vincitore a Marengo. Il 17 entrava in Milano. Gran parte dell'Italia era in festa; Milano in delìrio. V'èrano però anche di quelli che non volévano saperne di quella baldòria, e noi non vogliamo indagarne il perché. Il gentil sesso è poi sempre il più vivace, il più ingènuo anche nelle sue manifestazioni d'òdio e d'amore. Ecco come il Primo Cònsole sarà venuto facilmente a sapere che la contessa Cicognara di Bologna, la quale allora si trovava a Milano, era forse la più ardente delle sue nemiche. Una sera che il teatro alla Scala era onorato dall'intervento del Primo Cònsole, Alessandro, giovi-

netto di quindici anni, stava nel palco dellà contessa. Può èssere che Napoleone avesse anch'egli il débole di voler piacere alle donne... Via, è un supposto qualunque. Fatto sta che in quella sera parve volesse sfidare e punire la antipatìa della contessa, sicché tenne ostinatamente gli occhi fissi a quel palco, ché pareva volesse fulminarla. Il Manzoni, incantucciato presso la vìttima, non poté mai staccare i suoi dagli occhi dell'eroe. " Che occhi! „ diceva egli, parlàndone una volta ad un amico ne' suoi ùltimi anni: " che occhi aveva quell'uomo! „

" Allora sono quegli occhi „ disse l'amico celiando " che le hanno dettato quel verso

Chinati i rai fulmìnei.

" Pròprio così „ rispose il Manzoni, " pròprio così. „

XVIII.

Ma fin qui non abbiam detto nulla che nel giovinetto profetizzasse il poeta. Ma che volete? tutti sono d'accordo nell' asserirci che il Manzoni da giovinetto non dava segno di diventare quell' uomo.

Alcuni vanno più in là, e Lisandrino nelle scuole avrebbe pròprio occupato il banco dell'àsino.[1] E il Manzoni qual giudìzio portava della sua

---

[1] Oso crédere di aver notato nelle biografie degli uòmini cèlebri che, se parlano dei primi anni dei rispettivi eroi, ce li dipìngono come bambini o miracolosi, o stùpidi. L'effetto che fa un po'

prima giovinezza? A sentirlo lui, era venuto su come un fittone; non istudiava nulla; non sapeva di nulla; era un qualche cosa su per giù come uno sciocco. A nessuno verrà in mente di crédere che il Manzoni volesse dire il falso; ma nessuno nemmeno si persuaderà che dicesse il vero, soprattutto dopo quanto si è già detto del suo amore pei clàssici e

---

di maraviglioso si ottien sempre nell'un modo e nell'altro. Non cito esempî di bambini miracolosi; ma, per fare un po' di corteo ad A. Manzoni, il quale a Merate e a Lugano, come scrive il signor Felice Venosta, *era riputato il più ignorante della scolaresca, e vi passò gli anni fra una nojosa sequela di castighi*, ed ancora al Longone, quando delirava per Parini e Monti, *nulla speranza dava di sé, lento essendo nell'imparare, svogliato, indisciplinato alquanto puranche*, per fargli dico un po' di corteo ricorderò San Tomaso d'Aquino, detto *il bue muto* da' suoi condiscépoli, e Walter Scott scacciato dalla scuola come stùpido e fannullone. Io aspetto un po' ancora prima di cavarne la con-

del suo entusiasmo per il Parini e il Monti. Il Manzoni fatto uomo poteva avêr diritto di giudicare un dappoco il Manzoni giovinetto: per noi invece il giovinetto doveva èssere qual cosa di ben distinto; se non il fiore del gènio, certo la gemma che stava per dischiùdersi. Lo giureremmo contro di lui e contro tutti, quàndo anche del giovinetto Manzoni non ci

---

seguenza che, per divenire uomo grande, bisogna essere dapprima o un bambino miracoloso, o un bambino stùpido. Lasciando però impregiudicata la questione, mi permetterei di esprìmere qualche dùbbio sulla infantile stupidità del Manzoni, anche a rìschio di collocarlo nella grande categoria dei ragazzi che sono come tutti gli altri né miracolosi né stùpidi. Tale appunto ce lo dipinge il Bovara, come ho detto. Il marchese Giorgio Riva, compagno del Manzoni nel collègio di Lugano, ci assicura di più *che il cèlebre suo condiscépolo, comecché non primeggiasse sugli altri, era tuttavia diligente nei cómpiti scolàstici, per costumatezza e bel tratto amato da tutti.* (Vedi il citato artìcolo del P. Calandri.)

fósse rimasto né un motto, né un verso, né una testimonianza qualùnque. Chi potè pubblicare a quarant'anni i *Promessi Sposi*, volete che fosse da fanciullo uno scimunito? Via! ne volete una pròprio da poeta? Quanti uòmini di spìrito fremeranno d'invidia!...

Non è mai capitato ad alcuno di voi, o miei gióvani lettori, trovàndovi a tàvola con numerosa brigata, la sventura di rovesciare il bicchiere bell'è pieno in sulla mensa? E allora i commensali in coro a gridare: Ecco il primo che si mariterà!... Vi fo questa domanda sul sèrio, perché non so davvero se, tra le tante superstiziose facèzie dei nostri nonni, la sia passata anche questa a noi degèneri nipoti. Ad Alessandro Manzoni la è proprio toccata, *in illo tèmpore.* Aveva precisamente nove anni, e si trovava seduto

ad un pranzo di gala, tra un buon nùmero di signori e di signore *comme il faut.* D'un tratto al suo bicchiere salta il grillo di fare un bel tómo sulla tàvola, e giù una chiosàccia di vino sulla tovàglia di bucato. Tosto s'udì una voce gridare allegramente: *Sarete il primo maritato!* e tutti gli occhi addosso al pòvero Lisandrino. E questi, coll'òcchio fisso alla imperdonàbile chiazzata, alzando le manine in atto d'orrore, sclamò: *Me lo sono meritato!*... Vi basta?...

Forse gli nòcquero nelle scuole la timidezza, il temperamento nervoso, e la balbùzie, [1] difetto che, ordinaria-

[1] La balbùzie di A. Manzoni non era una balbùzie di gènere comune, come sarebbe quella, per esèmpio, consistente in una spècie di sìncope momentànea dell'òrgano vocale, per cui la parola rimane tutta intera nella morsa che fanno di sé

mente più esagerato nei bambini che negli adulti, si esàgera ancor più negli uni e negli altri per effetto della soggezione. Ma il Monti l'aveva preso così per tempo a stimare e a incoraggiarlo come un giòvine destinato a diventare poeta.... Vi ricordate l'anèd-

la lingua e il palato, o in quel convulso schioppettío d'una sìllaba strozzata che si ripete, senza trovar modo di appiccicarsi alla sìllaba seguente, per formar la parola. Il Manzoni non era nemmeno di quelli che vanno soggetti a quella specie di paràlisi mentale momentànea, per cui la parola, benché comunissima, rifiuta di presentarsi nell'istante in cui si ha bisogno di proferirla. « Io » diceva il Manzoni « la parola la vedo; essa è lì: ma non vuole uscirmi dalla bocca. » Quand'era in questo caso, troncava improvvisamente il discorso. « Se la si lascerà dire... » soggiungeva l'illustre paziente: e dopo questa spècie di scongiuro, pronunciava senza difficoltà quella parola che prima s'era rifiutata assolutamente a pigliar forma sensìbile nella sua bocca. Di questo suo difetto soleva scherzare cogli amici.

doto del ridotto alla Scala? Manzoni doveva adunque avere scritto dei versi belli e buoni da giovinetto. Se non ce n'è rimasti, lo dobbiamo allo stesso Alessandro Manzoni. Inesoràbile distruttore de' fatti suoi ogni qualvolta ci vedesse qualcosa meno conforme al

---

Tutti ricòrdano come nel 1849 il collègio elettorale di Arona abbia offerto ad A. Manzoni, èsule sulle rive del Verbano, la rappresentanza al Parlamento subalpino, e come nobilmente egli si sia scusato dall'accettarla. (G. Càrcano, *Commemorazione*, § XXII.) Uno dei motivi che egli non volle, se ben mi ricordo, dissimulare nelle sue lèttere agli elettori ed al Presidente della Càmera, era appunto la sua difficoltà di parola. « Supponete » diceva celiando cogli amici « che un bel momento mi volga al Presidente, e domandi la parola. Il Presidente mi dovrebbe rispondere: Scusi! onorevole Manzoni; ma a lei la parola non la posso dare. »

Avendo Don Giovanni Béttega, ora pàrroco di Anzano, avuto occasione di presentàrglisi, Alessandro Manzoni, giocando di parole sul cognome

sublime ideale che aveva raggiunto, non deve avér lasciato sussìstere nelle sue carte né poesie né altri lavori letterarî dell'età giovanile. Chi sconobbe e ripudiò i *Versi in morte dell'Imbonati* e l'*Urània*, non potea risparmiare gli scritti di quand'era scolaro. Do-

---

di quel bravo ecclesiàstico che, pronunciato lungo, in dialetto lombardo vuol dire *balbetta* « Lei » disse « ha il *nòmen* ed io l'*òmen*. » Per chi non sa di latino, rinunciando all'effetto della concisione, bisognerebbe tradurre così: « Lei non ha che il *nome* di chi balbetta; ma io invece sono condannato dalla mia sorte *malaugurata* a balbettare davvero. » Di argùzie e di *freddure* (sia detto con buona pace de' suoi ammiratori, cioè di tutti) il Manzoni si dilettava assai quand'era cogli amici, tutti dello stesso gusto di lui, perché eran tutti (direbbe il *Fanfulla*) uòmini di spìrito. Perciò la càmera ove solévano adunarsi in casa Manzoni era stata battezzata da loro *isola di Giava*. Ai soli Lombardi puro sangue è permesso di penetrare il senso arcano di questo battésimo.

Questa era l'*amabil tresca* di cui il Torti cer-

mandate a' suoi più famigliari qual uso facesse de' suoi scritti negli ùltimi anni... Una perenne baldòria come il fuoco di Vesta. D'inverno al caminetto dello stùdio; d'estate in cucina. E ci pigliava tanto gusto che, ogniqualvolta vi aggiungesse un foglio di carta, stava

cava novello in quel suo giocoso *Sermone* in lode del far nulla, scritto dai colli della Brianza, dove era sòlito ogni anno pigliare a pigione qualche stanzetta, per passarvi alcuni giorni di vacanza (*Poesie complete di G. Torti*, Gènova, 1853 p. 367). Ma chi può ora sapere quali illustri nomi si celàssero sotto gli pseudònimi di Menippo, di Gisippo, di Ranieri? Se però volete conóscere almeno chi sia quél

Cleòn nostro
Ch'è d'eròico far nulla inclito spèglio. . .

Horribile dictu! è lo stesso A. Manzoni. Se l'applicazione vi pare troppo irriverente, pigliàtovela con quello stesso che rimarrebbe offeso, il quale ancora nella più tarda età godeva di applicarsi quella piccante allusione, richiamando le perdute delìzie degli amici del suo cuore.

a rimirarlo, finché non fosse abbruciato fin l'ultimo brandellino. Un sàggio tuttavia del suo valór giovanile è sfuggito alla strage di questo Saturno, ed altri forse de' suoi nati si saranno salvati in qualche àngolo riposto, e compariranno più tardi, ora che più non tèmono la nòbile ira del padre. Pare anzi che alcuno di essi cominci a far capolino dalla sua tana.[1] Non è certo perché il

[1] Confesso di non aver letto né tutte le biografie di Alessandro Manzoni, né tutto di quelle che ebbi fra mani. Credo però d'aver letto quanto basta per meravigliarmi di non èssermi imbattuto in nessuno de' suoi biografi che ricordasse *L'ira d'Apollo*, ode satìrica, semigiocosa dell'illustre poeta. Eppure che quest'ode, scritta, dicesi, nel 1817 e pubblicata sotto il velo dell'anònimo nel giornale l'*Eco* del 1829 (16 ottobre, n. 137), sia òpera di Alessandro Manzoni era notìssimo ai conoscitori delle cose manzoniane, p. es. a Don Natale Ceroli, al professore Giovanni Rizzi, a Césare Cantù, ecc. Trattàndosi di un lavoro noto a pochissimi, benché non

nome del Manzoni e la glòria della letteratura italiana ne àbbiano bisogno o ne aspèttino incremento: ma è così caro tutto quello che appartenne al Manzoni!... Vi è del resto probabilmente già noto che della sua giovinezza esiste, oltre ad un sonetto in lode di Francesco Lomònaco, emigrato napoletano, scritto nel 1801 e già da mòlto tempo stampato, un poemetto in terza rima, diviso in quattro canti, che s'intìtola: *Il trionfo della libertà.* [1] È questo il

---

inédito, ho creduto di far bene pubblicàndolo in appendice a questo libretto. Inédito invece, ma pur salvo dal rogo, è un melodramma giocoso, una parodia di un cèlebre episodio di un celebèrrimo poema, scritta da Alessandro Manzoni negli ozî beati della Villa Trotti sul lago di Como. Quel melodramma mi fu letto da cima a fondo dall'amico che ne possiede una còpia auténtica; ma, che balordo!... mi sono dimenticato di trascrìverne almeno il tìtolo.

[1] Il manoscritto del *Trionfo della libertà* è posseduto dal signór Francesco Ravetta di Bréscia, che

sàggio di poesia giovanile di cui voleva parlarvi, per dirvi almeno che esso, tenuto càlcolo, dell'età, è degno del Manzoni. Soltanto a lèggerne i pochi tratti riportati dal professore Teodoro Pertusati in un suo bellissimo articolo,[1] non esitai dire a me stesso: — Questi son versi del Manzoni sedicenne; ma sono versi del Manzoni. Il suo sole vi brilla col primo ràggio di un sole mattutino; ma è il suo sole: il suo spìrito non ha ancora

ha intenzione, si dice, di cèderlo alla città di Milano. Si crede che il Manzoni lo scrivesse all'età di quindici anni; ma le allusioni che contiene ne pòrtano la data al 1801, cioè al sedicèsimo dell'età sua. Il sonetto in lode di Francesco Lomònaco, riportato dal sig. Felice Venosta nella sua recentìssima biografia di A. Manzoni, fu scritto ugualmente nel 1801.

[1] V. il giornale *La Perseveranza*, 24 giugno 1873.

prodotti né i suoi fiori più belli, né i suoi frutti più squisiti; ma ci si vede il suo spìrito. È uno spìrito in cui hanno già messo profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto della pàtria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v'ha di grande, di buono, di bello in sulla terra. “ È un lavoro, „ dice il Pertusati, “ che vince di molto altri scritti di letterati valenti, e per la virtù de' pensieri, e per la elevatezza dello stile, e per la purezza del dettato. „ Né lascerò di aggiùngere, a conforto ed a stìmolo de' miei gióvani lettori, le parole con cui chiude il lodato professore il suo giudìzio su quél giovanile lavoro del sommo nostro poeta: “ Questo lavoro vale a ogni modo a dimostrare a quale altezza possa anche in giovanìssima età toccare il nostro

pensiero, se lo alimenta naturale vigoria d'ingegno e indefesso stùdio. Non è egli questo un òttimo ammaestramento alla nostra gioventù? „

Con questo mi avvedo di avere quasi oltrepassato i confini del campo ove mi era proposto di spigolare. Il Manzoni trilustre è uscito da' suoi primi anni; è un gióvine fatto, e che gióvine! Io poso dùnque la penna e, anche prescindendo dall'òbbligo che ha ogni scrittore di tenersi entro i lìmiti del suo soggetto, credo, per molte buone ragioni, di posarla in tempo. Se più osassi, dietro al gióvine ecco sùbito l'uomo grande, che mi avverte di tacere. In fàccia a tanta altezza, più che la lode si addice il silènzio.

> Chiniàm la fronte al Màssimo
> Fattòr che volle in lui
> Del creator suo spìrito
> Più vasta orma stampàr.

Dell'uomo grande, o miei gióvani lettori, vi parlàrono del resto già mille, e mille vi parleranno, e a questi voi forse avete già detto, o direte — Non ne abbiamo bisogno. — Mèglio infatti dei presenti e dei futuri vi parleranno di lui le sue òpere, e vi accompagneranno, con piacere e profitto del pari crescenti, dalla prima giovinezza fino all'ùltima vecchiaja, che vi àuguro tarda, felice, e, se non gloriosa, incontaminata come quella di Alessandro Manzoni.

ALCUNE POESIE

INÉDITE O POCO NOTE

DI

ALESSANDRO MANZONI.

L'IRA D'APOLLO.[1]

ODE.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano)
  Vidi, là dove inàlzasi,
  E nel Làrio si spècchia il Baradello,
  Il dèlfico calàr Nume sovrano,
  E sulla torre aèria
  Ristàr de l'antichìssimo castello:[2]
  Gli spirava dal volto ira divina,
  E da la chioma odór d'ambròsia fina.

Sperai che, quale in su la rupe ascrea,
  O sul giogo parnàssio,[3]
  Dolce suono ei trarria da la sua cetra;
  Ma il Nume, che tutt'altro in testa avea,
  Piegando il bràccio ebùrneo,
  Volse la man sul tergo a la faretra,
  Con due dita ne tolse acuto strale,
  L'arco tese: fremè l'arco mortale.[4]

Ove su l'àmpio verdeggiàr dei
  Fra i balli de le Nàjadi, [5]
  Sorge l'alta Milàn, la mira ei volse:
  Me comprese terrór pei Lari amati,
  E da le labbra trèmule
  La voce a stento ad imploràr si sciolse:
« Ferma, che fai? deh! non ferìr; perdona,
« Santo figlio di Giove e di Latona! » [6]

Al dardo impaziente il vol ritenne,
  E a me rivolto in plàcido
  Sembiante, a dir mi prese il Dio di Delo: [7]
« Fino a noi da quei lidi il grido venne
« D'uomo a sfidàr non pàvido
« Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo:
« E l'audàcia di lui resta impunita?
« Pèra l'émpia città che il làscia in vita. »

« Deh! per Leucòtoe » io dissi « e per Giacinto,
« Per la gentìl Corònide,
« Per quella Dafne sovra ogni altra amata,
« De la cui spòglia verde il capo hai cinto,
« Poni lo sdegno orrìbile,
« Frena la fùria de la destra irata:
« Pensa, o Signór di Delfo, almo Sminteo, [8]
« Che, se enorme è la colpa, un solo è il reo. »

«Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto:
«Spinto da l'atre Eumènidi,[9]
«Egli è il solo fra noi che non v'adora.
«Non obliàr per lui degli altri il culto:
«Vedi l'are che fùmano,
«Vedi il pòpolo pio che a voi le infiora:
«Ascolta i preghi, odi l'umìl saluto
«Che il Cordùsio ti manda e il Bottonnto.»[10]

«Tntto è pieno di voi. Qual rio cultore,
«Non invocata Cèrere,
«I semi affida a l'immortàl tellnre?[11]
«A dùbbia impresa chi rivolge il core,
«Se a la cortina dèlfica[12]
«Il vel non tenta de le sorti oscure?
«Qnale è il nocchièr che sciolga al vento i lini
«Pria di far sacrifìcio ai Dei marini?»

«Voi, se Fortuna a noi concede il crine,
«O volge il calvo,[13] amàbile
«E perenne argomento ai canti nostri.
«Così le greche genti e le latine
«Voi regnatór cantàvano
«E de gli olimpî e dei tartarei chiostri.[14]
«E, noi che in voi crediamo al par di loro,
«Non sacreremo a voi le cetre d'oro?»

«Sommo Tonante, occhi-bendato Arciero,
«De la donzella sìcula
«Buon rapitór che regno hai sovra l'ombre,
«Tu che dal suolo uscìr festi il destriero,
«Giunon, Gradivo, e Vènere,
«Tu che il virgìneo crin d'ulivo adombre; [15]
«Io per me mi protesto, o Numi santi,
«Umilìssimo servo a tutti quanti.»

«Fa' luogo, o biondo Nume, al mio riclamo:
«Non render responsàbile,
«Per un sol che peccò, tutto un paese:
«Lascia tranquilli noi, che rei non siamo,
«E le misure enèrgiche
«Sol contra l'émpio schernitór sien prese.»
Tàcqui, e m'avvidi al suo placato aspetto,
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
«Poi che quest'émpio attèntasi
«Esercitàr le nostre arti canore,
«Queste orribili pene a lui sien fisse:
«Lunge dai poggi aònii
«Sempre dimori, e da le nove Suore:
«Non àbbia di castàlia onda ristàuro, [16]
«Né mai gli tocchi il crin fronda di làuro.»

«Salìr non possa il corridór che vola,[17]
«Non poggi mai per l'ètera;
«Rada il basso terrén del vostro mondo;
«Non spiri àura di Pindo in sua parola;
«Tutto ei dèggia da l'intimo
«Suo petto trarre, e dal pensièr profondo;[18]
«E sia costretto lasciàr sempre in pace
«L'ingorda Libitina e il Vèglio edace.»[19]

«E perché privo d'ogni gioja e senza
«Speme si roda il pèrfido,
«Lira eburna gli tolgo e plettro aurato.»
Un gel mi corse, a la feràl sentenza,
E sbigottito e pàllido
Esclamai: «Santi Numi, egli è spacciato!
«E come vuoi che senza queste cose
«Ei se la cavi?» — «Come può,» rispose.

Tàcque il Nume, e ristette somigliante
A la sua sacra immàgine
Che per greco scalpèl nel marmo spira;
Dove negli atti e nel divìn sembiante
Vedi la calma rièdere,
E sul labbro morìr la turgid'ira;
Spunta il piacér de la vittòria in viso,
Mirando il corpo del Pitone anciso.[20]

NOTE.

[1] L'*Eco* del 16 ottobre 1829 (n. 137) che ha pubblicato l'*Ira d'Apollo*, la fa precèdere da questa breve *Nota*. « Allorché si cominciò a quistionare tra i romàntici e i clàssici, certo Grisòstomo pubblicò una lèttera semisèria, in cui fra le altre cose volle esclùdere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridàvano contro questa temerità, si vide venire, senza sapér d'onde, una canzone che fu molto lodata. Èccola come fu rinvenuta nelle carte d'un galantuomo, che morì tre settimane or sono. » Quel *certo Grisòstomo* era Berchet, e la sua lèttera semisèria, quella che accompagnava la traduzione in prosa del *Cacciatore feroce* e dalla *Eleonora* di Burger (*Òpere di Giovanni Berchet pubblicate da F. Cusani*, Milano, 1863, p. 207). « Alla lèttera di Grisòstomo facea eco, con una canzone piena di brio e di lepore bernesco, un gióvane ingegno, che doveva ben presto tenere il primo posto fra gli scrittori d'Itàlia. Questi era Alessandro Manzoni. » Così scriveva nel suo saggio crìtico sulla letteratura lombarda (*Rivista universale*, 1871) il professore Benedetto Prina, l'ùnico, ch'io sàppia, che àbbia parlato recentemente di quest'ode manzoniana, pur tacèndone il tìtolo, forse per riguardo all'autore ancora vivente. Il Bersézio (*Stùdio biogr. crit.*, pag. 17) sa però di una sàtira contro i clas-

sicisti, nella quale non mancàvano il *sìbilo dello staffile e il fiele.* Ma siccome nell'ànimo del Manzoni *non potévano albergare lungamente l'amarezza e l'ira, quella sàtira rimase inédita; l'autore medésimo dovette condannarla, e di certo non ne rimase più tràccia.*

Che l'*Ira d'Apollo* sia lavoro di Alessandro Manzoni, è cosa indubitata del resto e notìssima (come già riferii nella *Nota* a pag. 178) ai conoscitori del Manzoni e delle cose manzoniane. Chi tuttavia conservasse ancora dùbbio alcuno in propòsito, sàppia che lo stesso Manzoni fu udito più volte da D. Natale Ceroli recitarne le strofe, in quei momenti di buòn umore in cui richiamava le sempre care memòrie della giovinezza. L'*Ira d'Apollo* dìcesi scritta dal Manzoni nel 1817 o nel 1818; e ciò può stimarsi dimostrato dal fatto che la lèttera del Berchet, che le diede occasione, fu stampata in Milano dalla tipografia Bernardoni nel 1816. La còpia che ne ho tra le mani, e della quale mi servo per la stampa, è scritta con vècchia ma bella calligrafia, e forma un libriccino con copertina in vècchia carta colorata, pròprio di quelle che si usavano allora. Essa apparteneva all'illustre consigliere D. Gaetano Giùdici, già segretàrio generale del ministero del culto durante la repubblica cisalpina, ed ìntimo amico di A. Manzoni. Dalle sue mani è passata in quelle del prof. D. Gerolamo Giùdici, che ebbe la gentilezza di comunicàrmela. Questa poesia, che si distacca affatto dal gènere manzoniano, non può mancare di avere una certa importanza per la stòria della letteratura, alla quale unicamente, ormai da un mezzo sècolo, appartiene

la lotta accanita fra *clàssici* e *romàntici*. *L'Ira d'Apollo* di A. Manzoni va messa insieme al *Testament d'Apoll*, quel tremendo sonetto di Carlo Porta, alla *Visiòn* per la nàscita del primo màschio del conte Pompeo Litta, e meglio ancora, per l'evidenza dell'argomentazione che traspare dall'ironia, al *Romanticismo* dello stesso gran poeta milanese. Non serve il dire che fra clàssici e romàntici si trattava ben d'altro che di eliminare dalla letteratura la mitologia o di conservàrvela. Ma la mitologia era, per dir così, il Pallàdio, era il Carròccio dei clàssici, contro cui si dirèssero più fitti gli strali, e più veementi gli urti dei romàntici. *L'Ira d'Apollo* si direbbe scritta appositamente per contrapporla ai versi *Sulla mitologia* di Vincenzo Monti, dove l'eminente clàssico si dispera perchè

> Audace scuola boreàl, dannando
> Tutti a morte gli dei che di leggiadre
> Fantasie già fiorir le carte argive
> E le latine, di spaventi ha pieno
> Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
> Tòglie ad Amore; ad Imeneo la face;
> Il cinto a Citerea . . .

E difatti, *come vuoi* (sembra rispóndere ironicamente il Manzoni) *che senza queste cose se la cavi* il poeta? Ma il Monti contìnua disperatamente

> . . . Oh me meschino!
> Spenti gli dei che del piacere ai dolci
> Fonti i mortali conducean, velando
> Di lusinghieri adombramenti il vero;
> Spento lo stesso re de' carmi Apollo;
> Chi voce mi darà, lena e pensiero?

Forse il vero? il

> . . . nudo
> Àrido vero che de' vati è tomba?

E queste corbellerie le si cantàvano in versi sul sèrio, intanto che il Manzoni, non perdendo tempo a badarci, dettava le *Tragèdie* e gl'*Inni*. Ma un momento che avesse di badare a quel chiasso, poteva altrimenti rispóndere che colla sàtira e col ridìcolo? Vi rispose però anche sul sèrio, come tutti sanno, ma pigliando il romanticismo da un punto di vista ben più elevato, e quando la mitologia dall'arsenale della letteratura stava già per passare al museo delle antichità.

I conoscitori della mitologia, trovàndosi in minoranza, porteranno ora in pace alcune note esplicative, tanto più che sono dispensati dal lèggorle.

[2] Le pittoresche rovine del castello Baradello sovràstano immediatamente alla città di Como dal lato di mezzogiorno. Gli stòrici lo dìcono costrutto nel secolo VIII sotto il domìnio de' Goti, ed è rinomato principalmente perché vi fu tenuto prigione entro una gabbia di ferro il cèlebre Napo o Napoleone Della Torre. Questa bizzarria di farsi comparire il Dio di Delfo sul Baradello, diventa assai naturale quando si sàppia (come trovo indicato in una còpia capitàtami in questi giorni tra mani) che quest'ode fu dettata d'improvviso da Alessandro Manzoni alla Villa Sannazzari sul lago di Como. *Aèrio* in luogo di *aèreo* leggesi almeno due volte nell'*Urània*.

[3] Il monte Parnasso (già tutti lo sanno) era la

sede di Apollo, che vi abitava colle *nove suore*, cioè colle *Muse* che il poeta nòmina più tardi. Sacro ad Apollo e alle Muse era pure il vicino monte Elicona, quì indicato col tìtolo di *rupe ascrea*, perchè a' piedi dell'Elicona era Ascra, villaggio dell'antica Beòzia. Nei versi in morte dell'Imbonati il poeta ìndica appunto le Muse, quando dice che

Solo d'Ascra venian le fide amiche.

[4] In alcune còpie invece *l'arco immortale*. Il lettore scelga quella lezione che gli sembra migliore. Sospetto però che *l'arco immortale* sia una correzione inopportuna introdòttavi da un copista a cui non piacesse *mortale* nel senso di *mortìfero*. Trovo molto sémplice invece che il Manzoni àbbia detto *mortale* l'arco d'Apollo, come si dice mortale il veleno, mortale la ferita, mortale il dolore e mortale tutto quello che reca la morte, come è il caso precisamente dell'arco in discorso.

[5] Le *Nàjadi*, fìglie d'*Ocèano* padre dei fiumi, èrano le ninfe o divinità tutelari dei fiumi e delle sorgenti. Non si può negare che Milano sia sita apposta in luogo opportuno per assìstere ai loro balli.

[6] *Giove* aveva sposato *Latona*, a quanto pare, in seconde nozze, e n'ebbe Apollo e Diana.

[7] Giunone, védova di Giove per non acconsentito divòrzio, perseguitava Latona, la quale non trovò modo di ripararsi che sull'isola di Delo, dove nacque Apollo.

[8] *Leucòtoe*, figlia di Orcamo re di Babilonia, amata da Apollo, e quindi da lui convertita nell'àlbero dell'incenso. *Giacinto*, un bel ragazzo, il quale, mentre si trastullava giocando al disco con Apollo, rimaso morto sul colpo percosso dal disco stesso, e fu da Apollo per compassione convertito nel fiore che si chiamò giacinto. *Corònide*, un'altra amica d'Apollo, il quale finì coll'ucciderla in un momento di malumore, inviàndole uno di quei dardi famosi. *Dafne* è, non occorre il dirlo, una terza debolezza del Dio di Delo, la quale, fuggendo le seccature di costui, invocò il fiume Penèo suo padre, che detto fatto convertilla in alloro. Ad Apollo non rimase che il conforto di staccarne una fronda per cingersene il crine, serbando le altre ai crini dei futuri poeti. Apollo è poi detto *Sminteo*, come si dicesse *Apollo dai topi*; ché *sminthos* in greco vuol dire né più né meno che *topo*. Che volete? un certo Scamandro, pròfugo da Creta, avendo consultato l'oràcolo d'Apollo, si sentì dire che dovesse stabilirsi là dove i topi non avrebbero mancato di dargli noja. Arrivato in Frigia, i topi gli mangiàrono il nervo dell'arco e altri sìmili leccumi; e il fedele Scamandro si fermò, ed eresse un tempio all'*Apollo dai topi*. Altri pretèndono invece che Apollo si meritasse il titolo di Sminteo, liberando dal flagello dei topi la città di Chise nella Mìsia.

[9] *Eumènidi* le furie. Guai a chi ne era invasato!

[10] Il *Cordùsio* e il *Bottonuto* sono due pìccoli larghi antichìssimi in una delle parti più centrali della città di Milano.

[11] *Cèrere* la dea delle biade, che insegnò agli uòmini l'agricoltura. *Tellùre,* poeticamente la *terra,* dal nome latino *tellus* al genitivo *tellùris.*

[12] L'oràcolo d'Apollo a Delfo rispondeva nascosto dietro una cortina.

[13] La *Fortuna* era dipinta dai Greci crinita la fronte e calva la nuca. Volévano dire, a quanto pare, che bisognava afferrarla appena si affacciasse, mentre era impossìbile di arrestarla appena volgesse il dorso per fuggire.

[14] Gli dei del cielo abitàvano sul monte *Olimpo* e quelli dell'inferno nel *Tàrtaro.*

[15] Siamo intesi che il *Sommo Tonante* è Giove; l'*occhi-bendato Arciero,* Amore; e il *buon rapitor della donzella sicula,* è Plutone, dio dell'inferno, che rapì Prosèrpina, fìglia di Sicano re di Sicìlia, mentre coglieva fiori sui campi ennei. Nettuno, è quegli che colla percossa del suo tridente *fece uscire dal suolo il destriero. Gradivo* è Marte. Quella che *ombreggia la fronte di olivo,* è Minerva, la pacìfica dea delle scienze, delle lèttere.

[16] I *poggi aònii* sono i monti dell'Aònia, ossia della Beòzia, sacri ad Apollo e alle Muse, come abbiam detto. *Castàlia* era detta una fonte alle falde del Parnasso nelle vicinanze di Delfo, sacra ad Apollo, dopo che vi si precipitò una certa Castàlia, una delle tante fanciulle, da cui Apollo voleva farsi amare per forza.

[17] Il *corridór che vola* è Pègaso, cavallo volante. *Pindo* una catena di monti nella Tessàglia, da cui si stacca un ramo che tèrmina col Parnasso e l'Elicona.

[18] Si sente l'autore dell' *Urània*, che si ricorda di avere scritto dieci anni prima

> Sol quà giù quel canto
> Vivrà, che lingua dal pensièr profondo,
> Con la fortuna delle Gràzie, attinga.

e dei versi in morte dell'Imbonati, dove dice

> . . . s'io cadrò sull'erta,
> Dicasi almen: Su l'orma pròpria ei giace.

[19] L'*ingorda Libitina* era la dea delle sepolture, o piuttosto dei *beccamorti*, e *Vèglio edace* dìcesi il tempo che tutto mangia e consuma. Condannando l'*émpio* poeta a *lasciar sempre in pace* la divinità dei cimiteri e il tempo, Apollo intende di dire che l'una e l'altro non dovranno darsi pena perché non sfugga ai regni della morte, acquistàndosi quella fama che strappa i morti al sepolcro e li fa vìvere immortali.

[20] Il poeta allude al famoso simulacro del così detto Apollo di Belvedere, scolpito in atto di contemplare con òcchio di compiacenza il serpente Pitone, nato dalla putrèdine della terra dopo il dilùvio di Deucalione, e da lui ucciso colle sue fréccie.

SERMONE

A

GIAMBATTISTA PAGANI. [1]

(Scritto in Venèzia nel 1803.)

Parla dapprima della vocazione ch'ebbe fin dall'infànzia ad èssere poeta, giustificando in séguito il gènere di poesia a cui intende consacrarsi.

Perché, Pàgani, dell'assente amico
Non immèmore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e cèlibe sempre. Or breve al tuo
Di me benigno interrogàr rispondo.
Vàlido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen; [2] men sano alquanto
Il frammento di Giove, [3] e non è rado
Che, a purgàr quei due morbi, ira ed amore,
O la febbre d'onór, mi giovin l'erbe
Dell'orto epicureo. [4] Che se mi chiedi:
« A che l'ingegno giovinetto educhi? »
Non a cercàr come si possa in campo
Mandàr più vivi a Dite; [5] o, con la forza
Del robusto cerèbro, ad un volere
Ridùr le mille volontà del volgo,

E i feroci domàr: ma freno imporre
Agli indòcili versi, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè: questa è la febbre
Di cui virtù di fàrmaco o di voto
Non ho speranza che sanàr mi possa.
Pensièr null'altro io m'ebbi infin dal tempo
Che a me tremante il precettór severo
Segnava l'arte, onde in parole molte
Poco senso si chiuda; [6] ed io, vestita
La gonna di Volùnnia, al figlio irato
Persuadea, coi gonfî sillogismi,
Ch'umìl tornasse disarmato in Roma,
Allór sol degno del materno amplesso. [7]
Me dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe [8] al pòllice percosso
Undici volte; [9] né giammai di verga
Mi rosseggiò la man perché di Flacco
Recitàr non sapessi i vaghi scherzi,
O le gare di Mopso, o quel dolente
«Voi che ascoltate in rime sparse il suono.» [10]
Ed or, di pel già sparso il mento e quasi
Fra i coscritti censito, in quella mente
Vivo, e, quant'ozio il fato e i tempi inìqui
A me concederanno, ho stabilito
Consacrarlo alle Muse. Or come il mio

Furór difenda, o dolce amico, ascolta.
Il sàvio è re... lìbero... bello... è Giove:
Zenón barbuto insegna. [11] Or, porché pari
Teméasi a lui, quel buòn figliuòl di Rea
Temprò di molta insània il foco dio,
Onde il Deucalioneo selce s'informa. [12]
Quindi brama talùn che dal suo muro
Pendan avi dipinti; altri che a lui
Rìdan da l'arca impenetrabil molti
Césari fulvi; [13] altri, all'avita Pale [14]
Nato in capanna umìl, vorria la veste
Sporcàr d'oro pretòrio. Odi quest'altro:
«Oh! s'io posso il palazzo alzar sul fumo
Dell'ùmile vicino, e nel mio tetto
Entràr da quàttro porte!» E quei che tenta
Eccelsi fatti, onde il lontàn nipote
Di lui favelli, e seminàr s'affanna
Ciò che raccolga ne la tomba, [15] e sano
Dirém colui che di precetti spora
Far sano il mondo? [16] A me più mite forse
Giove impose il far versi. A che la mente
Di sì bella follia purgàr mi curo,
Onde ad altra nocente o men soave
Dare il vòto cerèbro e il docil petto? [17]
Or ti dirò perché piuttosto io scelga

Notàr la plebe con sermón pedestre, [18]
Che far soggetto ai nùmeri sonanti
Detti e gesta d'eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch'io véggio a me ritrosa
Nega esprìmer Talia [19] . . . .
. . . .
. . . . Se i fatti egregi
Tento di Cincinnato e il gloríoso
Ferro altornato alla callosa mano, [20]
O i legati di Pirro innanzi al duro
Mangiatór del magnànimo legume, [21]
O i miti fasci; [22] al fèrvido pensiero
Mi s'attraversa Ubaldo, il quàl pur jeri
Pitocco, oggi pretór, poco si stima
Minór di Giove, e spaventàr mi crede
Con la novella maestà del guardo.
Che se dirai che di famose gesta,
Non men che al tempo di quei sommi antìqui,
Abbonda il secol nostro; io ti rispondo
Che non ho voce, onde a cantare io vàglia
Le battàglie e le paci, e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, [23] e quella cieca
Famosa falce, che trovò l'acuto
Gàllico ingegno, onde accorciàr con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete. [24]

NOTE.

[1] Rilegga il lettore ciò che scrissi alla pag. 178, poi mi dica se io non fui indovino. Mi perdoni questa espressione non di vanità ma di contento, perché ora il mio libretto si farà perdonare da tutti. Èrano già licenziate per la stampa le ùltime pàgine delle mie *Spigolature*, quando l'affettuosa sollecitùdine degli amici mi fece capitar fra le mani un volume manoscritto, contenente, non solo degli scritti inèditi di Alessandro Manzoni già noti, come lo *Scherzo di conversazione* (ché così s'intitola nel manoscritto il melodramma giocoso di cui abbiamo fatto cenno a pag. 179) e i frammenti della II parte delle *Osservazioni sulla morale cattòlica*, ma anche diversi scritti inèditi, che si potévano dire affatto ignoti, se noti non fóssero stati appunto a quelli che me li pósero sott'òcchio. Quel volume apparteneva all'illustre Giammaria Zendrini già professore ordinàrio di stòria naturale all'università di Pavia, grande ammiratore del Manzoni: è anzi scritto quasi tutto di suo pugno. Dalle mani del padre è passato in quelle del fìglio Emìlio, il quale, pregàtone a nome mio dall'egrègio commendatore Achille Griffini, accondiscese gentilmente al mio desidèrio di trascrìverne per la stampa due *Sermoni*, che mi pàrvero i più convenienti allo scopo del mio libro, e alle persone a cui l'ho spe-

cialmente destinato. L'èssere questi due *Sermoni* compresi in una vècchia raccolta di scritti di Alessandro Manzoni, copiati di pròprio pugno e ritenuti come tali da persona così degna di fede, com'è il prof. Zendrini, passati religiosamente nelle mani del fìglio, che li ritiene meritamente come tesoro; è già una prova della loro autenticità. L'amico mio dottor Augusto Zucchi, cui debbo ringraziare dell'ajuto prestàtomi in queste mie ricerche, mi accerta di aver visto altra còpia di questi *Sermoni* con in calce il nome dell'illustre autore, nelle mani di un suo zio, già prevosto di Asso. Il *Sermone a Giambattista Pagani* tròvasi del resto anche nelle carte del defunto Poeta. Mancasse poi ogni altro argomento per attribuire al Manzoni queste due bellìssime poesie giovanili, diremo sempre che la loro autenticità sta nei versi di cui sono composte. È l'autenticità che portano in sé stessi tutti i quadri di Raffaello, siano poi della prima, della seconda, della terza o della quarta maniera. Contìnuo anche per questi *Sermoni* i miei pìccoli commenti, ad uso dei giovinetti, che ne sapèssero meno di quello che il Manzoni ne sapeva allora.

[2] Galeno è detto quì per antonomàsia in luogo di mèdico. Galeno, il più grande mèdico dell'antichità dopo Ippòcrate, nàcque a Pèrgamo nell'anno 130 dell'êra volgare.

[3] Essendo Giove malato, probabilmente di emicrània, Vulcano, chiamàto a far da chirurgo, gli assestò un bel colpo di scure sulla testa, e ne uscì Minerva, la dea della saggezza, intesa dagli anti-

chi talvolta per la saggezza stessa. Forse l'autore, invece che al mito della nàscita di Minerva, alludo solamente al *divinae particula aurae.* Il Poeta, dicendo che men sano del corpo è *il frammento di Giove*, vuòl dunque dire che men sana del corpo è la mente, perché turbata dalle passioni, come commonta egli stesso nel versi che ségnono.

[1] In questi versi il gióvine Manzoni rivela molto schiettamente lo stato dell'ànimo suo in quel breve perìodo della sna lunghìssima età, quando si trovava in balìa delle più bollenti passioni. Questa crisi giovanile, così fiera per tutti, quanto dovette èsserlo per un gióvine della tempra del Manzoni, d'ingegno così precoce, di fibra così sensìbile, di ànimo così appassionato, mancàndogli allora, com'egli confessa, il contrappeso delle credenze religiose, e trovàndosi lìbero affatto, ben provvisto di mezzi, in una città come Venèzia, così bella, così piena di brio e d'attrattive! Si era allora follemente innamorato di una zittella che già toccava la trentina, mentr'egli non ne contava che 18. Bisogna dire che quella donna supplisse alle perdute primìzie d'un viso giovinetto con quei doni dello spìrito che il Manzoni doveva apprezzare più che i vezzi della persona, ed anche con quella dose di senno che doveva esercitare nn certo fàscino sopra un gióvine così riflessivo, benché a lui ne fosse ancór così avara l'età. Fatto sta che il gióvine Poeta spinse la follía fino ad offrirle la mano. Ma come dovotte rimanersi il povero Alessandro quando, invece di una dichiarazione d'amore, sentì rispóndersi così dalla crudele: « All'età vostra si

pensa ad andare alla scuola, non a fare all'amore. »
Sotto quella dóccia a freddo la guarigione fu istantànea, né di quell'anèddoto altro rimase al Manzoni che la memòria per rìdorne piacevolmente coi famigliari negli anni più tardi. Si badi tuttavia come anche in questi versi, scritti in quél tempo, si rivela quella innata nobiltà dell'ànimo suo, che doveva divenire virtù, e dominare invitta sulle passioni, dopo la breve burrasca che intorbidò il sereno di una vita che fu tutta culto del bello, del vero, del buono, del santo. Quella *febbre d'onore*, specificata quattro anni più tardi, quando scrisse

> . . . profondo
> Mi sollécita amór che Itàlia un giorno
> Me de' suoi vati al drappèl sacro aggiunga,

era anch'essa una passione, la quale però ci dice che l'ànimo suo non era sodisfatto dell'erbe dell'orto epicureo. Bisogna anzi dire che di quell'erbe n'àbbia gustate assai poche, e per disgustàrsene affatto, se poté dire poco dopo a sé stesso, per bocca dell'Imbonati:

> Tu, cui non piàcque sulla via più trita
> La folla urtàr che dietro al piacér corre.

Del resto, tutto questo sermone rivela un ànimo che già si nutriva di nòbili aspirazioni, che portava già ne' suoi studî tutta la severità di un pensatore, che poggiava ben più alto di quello che dirèbbero i primi versi, che era infine assai migliore di quanto si credeva egli stesso; forse per un pochino di quella inconsapévole affettazione d'èssere cattivo, la quale, per quanto sia strana, si nota so-

vente nei gióvani che èscono dal collègio, o fanno le prime armi lìberi il fianco dal precettore.

[5] *Mandàr più vivi a Dite*, ossia all'altro mondo. *Dite*, che in latino vuòl dire ricco, dicévasi Plutone dio delle ricchezze e dell'inferno. Si venne per ciò poeticamente a chiamar Dite lo stesso inferno.

[6] Si può mèglio definire la retòrica che si insegnava, e forse si insegna ancora, nelle scuole? Esercìzio fondamentale era quello di comporre il perìodo, amplificando una proposizione qualunque che veniva dettata dal maestro ed era chiamata *pensiero sèmplice*. Così la sentenza più succosa, l'epigramma più arguto, di cui il maestro non mancava di lodare enfaticamente la concisione, dovevano dall'allievo venìr amplificati, ossia diluiti coll'aggiunta del maggiòr nùmero possìbile di vuote parole e di inùtili incidenti, soffiando, soffiando, finché la goccia diventasse una gran bolla piena di vento.

[7] Coriolano patrìzio romano, condannato all'esìlio, volle vendicarsi de' suoi concittadini, marciando su Roma alla testa dei Volsci. La madre Volùnnia uscì a incontrarlo alla testa delle matrone romane, e lo persuase a desìstere da quell'attentato contro la pàtria. Pensate se i nostri professori di retòrica volevano trasandar l'occasione di fare scrìvere ai loro allievi una parlata, e di lodarla come tanto più bella quanto più lunga. Il Manzoni crìtica questo costume, che obbligava il giovinetto a improvvisarsi condottiero d'armata, o re, o tribuno, o senatore, e per

giunta pagano fino al midollo, parlando tutti i linguaggi, meno quello che fosse adatto alla sua età, a' suoi gusti, alla sua esperienza ed alla sua educazione.

[8] Euterpe, una delle nove Muse e più specialmente la dea della poesia lìrica.

[9] Il gióvine Poeta preferiva, come si vede, il verso endecasillabo. Quel *pòllice percosso ùndici volte* ci richiama la *commossa corda* d'Urània

Mèmore ancór del pòllice divino.

[10] Era costume delle scuole d'allora che il maestro battesse con una pìccola verga o il dorso della mano, o la palma, o, con invenzione degna del gènio della tortura, le punte delle dita, che lo smemorato scolaro presentava riunite in un gruppetto, che in Lombardia si chiamavan *pignoli*, forse per la somiglianza che, così riunite, presentàvano colle punte delle squamme legnose, imbricate, che formano lo stròbilo, ossia la pina dell'albero che produce i pinocchi. In Toscana si diceva far *pepe*. I colpi (par che dica il Poeta) che mi toccàvano, quando si trattava di recitare certe lezioni antipàtiche, non mi toccàvano invece certamente quando doveva recitare a memòria i versi di Oràzio Flacco, di Virgìlio, o del Petrarca. Mopso è uno dei pastori mùsici e poeti della Bucòlica di Virgìlio, dove si trova in gara di cortesie e di versi col pastore Menalca.

[11] Il cèlebre Zenone di Cipro, il filòsofo dalla gran barba, insegna che il sàvio è re, è lìbero, è bello, è sìmile a Dio.

[12] Rea, móglie di Saturno e madre di Giove. Deucalione, ùnico supèrstito, colla mòglie Pirra, dal dilùvio della mitologia, per rifare il gènere umano, consultò l'oràcolo di Temi. L'oràcolo gli disse che dovesse gettarsi le ossa della gran madre dietro le spalle. La còppia fortunata intese quél gergo, e camminando cominciàrono a gettarsi dietro le spalle le ossa della madre terra, cioè le pietre, che naturalmente convertìvansi in maschi se gettate da Deucalione, e in fémmine se gettate da Pirra. Il senso del Poeta dùnque è questo. Giove, temendo che la pietra di Deucalione, cioè l' uomo, quando fosse sàvio davvero, diventasse sìmile a lui, mescolò al fuoco divino della sua intelligenza una gran dose di pazzia. — *Dio* è detto nel senso di divino, come è usato da Dante.

[13] I *Césari fulvi,* ossia gialli, dovévano èssere i *napoleoni d' oro* che si andavan giusto coniando in quel torno.

[14] Pale, la dea dei pàscoli e dei bestiami. *Nato all'avita Pale,* cioè nato per èssere pastore o mandriano come i suoi avi.

[15] *E seminàr s' affanna ciò che raccolga ne la tomba.* Si affatica a tentare eccelsi fatti, pensando alla glòria che gliene verrà dopo la morte.

[16] Pare che questo perìodo debba intèndersi così: Se sono pazzi i superbi, gli avari, gli ambiziosi, *direm sano quei che tenta eccelsi fatti,* ecc. e *colui che* spera convertire il mondo con dei trattati di morale?

[17] Fra le pazzie io preferisco quella di far versi, come innòcua e più piacévole delle altre.

[18] *Notàr la plebe con sermon pedestre.* Qui si direbbe che il poeta già vagheggi da lontano i *Promessi Sposi.*

[19] Talia era una delle nove Muse, e più specialmente la dea della sàtira e della commèdia.

[20] Lucio Quinzio Cincinnato, una volta cònsole e due volte dittatore di Roma, alternava le vittòrie e i trionfi col lavoro delle mani, ritornando ogni volta al modesto campicello, dopo aver prestato i più grandi servigi alla pàtria.

[21] Il *Mangiatór del magnànimo legume* è Cajo Fabrìzio Luscino, due volte cònsole, trionfatore dei Sanniti, dei Bruzî e dei Lucani, vincitore di Pirro, che, inaccessìbile all'ambizione, all'interesse ed alle blandìzie, viveva dei legumi che gli produceva un pìccolo podere, e morì in tanta povertà, che la Repùbblica dové dotare del pùbblico danaro la sua fìglia.

[22] *O i miti fasci.* — È noto che i magistrati romani erano preceduti dai littori che portàvano dei fasci di verghe con infìssavi una scure. Quei fasci erano il sìmbolo del diritto di giudicare e di punire. Per metonimia i latini solévano adoperare la parola *fasci* per indicare la magistratura. Ciò basta per intèndere l'epìteto *miti* affisso dal Poeta. Ma si aggiunga che il fàscio simboleggiava vera-

mente la mitezza del giùdice. Si trova infatti in Plntarco che quegli stromenti della podestà èrano legati, perchè i magistrati intendéssero che non dovévano èssere precipitosi nel punire, e porchè di fatto, intanto che si scioglìévano i fasci e se ne liberava la senre, avéssero àgio di méttere l'ànimo in calma, e di maturare la loro sentenza.

[23] I *rinnovati fra noi Greci e Quiriti.* — Allude a qnella smània di ristaurazione del classicismo, ossia delle forme greco-romane, che fu spinta allora alla follia ed al ridìcolo, invadendo del pari la polìtiea, la letteratura e le arti.

[24] *Quella cieca famosa falce* è la ghigliottina, che abbreviò la strada per mandare a *Lete,* cioè all'altro mondo. *Lete* era il fiume dell'inferno della mitologia, a eui bevévano i morti per obliare per sempre il mondo in cui èrano vissnti.

SERMONE

AD

IGNOTO AUTORE DI VERSI PER NOZZE.

(Scritto in Milano nel 1804.)

Si scàglia contro il comune mal vezzo di scriver versi senza possedere le doti del poeta, e contro lo scarso critèrio, la molta presunzione e il cattivo gusto del pùbblico del suo tempo.

Se alcùn, che fùria d'irritato nervo, [1]
. . . . o da loquace
Tosse dànnato a l'odïosa coltre,
Me sanatór volesse, il poverello,
Cred'io, si andrebbe a giudicàr se vera
D'Aristippo o di Plato è la sentenza. [2]
Venga un altro, e mi dica: « Il mal vicino
« Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
« Vo' muover piato, e mio legàl ti eleggo. »
Fingi che, posto il trito Flacco, [3] io tenti
Con l'inesperta man scòtere il dritto
Fuòr de la polvo de l'enorme Baldo. [4]

Che fia? con danno il mìsero cliente,
Io con vergogna, fuggirém dal foro.
Molto ridendo l'avversàrio e Temi. [5]
Or d'onde è mai che il mèdico e il perito
Di legge osin far versi? anzi non sia
Chi, dotto appena ad allogàr un tempo
Le sparse membra di Marón, che a lui
Disgiunse ad arte il precettór, [6] non creda
Potér, quando che vòglia, esser poeta.
Nulla di quèsto appàr più lieve; eppure
Tal vinse acri nemici e tenne il morso
A genti ardite, che domàr non seppe
I nùmeri ritrosi; ed io conosco
Di questa plebe indòcile i tumulti. [7]
Tu, di cui su quél carme io leggo il nome,
Se onesto interrogàr non è conteso,
Dimmi, sei tu poeta? « Il ciel mi guardi! »
Perché dunque far versi? « A le preghiere
« E a lo sponsàl solenne d'un amico
« Quattro versi negàr come potea?
« E sai che a fìglia d'incolpato padre
« Non è minór vergogna al santo giuro
« Senza un sonetto andàr, che se indotata
« Porti all'avaro conjugàl piattello
« La man rapace e l'affamato ventre. »

Amico tal non crédere che possa
Vantàr l'antica età; poiché, se Oreste,
Quando le Dire avéangli guasto il senno,
A quel suo fido d'amicìzia spècchio,
Detto avesse: «Fa versi,» io non saprei
Se quel Pìlade sàggio avria potuto
Al matto amico compiacér. [8] Ma dimmi:
Se, per nuovo pensièr, questo marito
Sì ti avesse parlato: «Io bramo, o caro,
«Che la mia Betta (o Maddalena, o quale
«Ch'ella si sia) come conviensi a sposa
«Esca in pùbblico ornata: ond'io ti prego
«Che tu con le tue man, se non ti grava,
«A lei la vesta nuzïàl lavori;»
Che detto avresti? A le lattughe, ai bagni,
Io mandato l'avrei, [9] con tanta fune
Quanta al più pìnguo figlio di Francesco
Cinger potria l'incastigato addome.
Che se avessi obbedito, a me tal pena
Non converrebbe? Un che sartór non sia,
Se la rapace fòrbice e le spille [10]
Osa trattàr con le profane dita,
Stolto nol dici? E chi non è poeta,
Se mai fa versi, con che nome il chiami?
O cucìr drappi è più difficil'opra

Che concluder poemi? A te vergogna
Sarà, se donna in pùbblico apparisca
Abbigliata da te, sì che i fanciulli
Petulanti del trìvio a lei dintorno
Scaglin, gridando, i mézzi pomi, e l'altre
Tante relìquie della sàmia cena. [11]
Ma onor sarà, quando, all'udìr tue rime,
Vanno in fuga le Muse, e al casto orécchio
De l'ìndico vocàl si fanno scudo? [12]
Io non dirò, come vantàr da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessària e sacra. A l'arte prima,
Che dal sen della terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella, ond'hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,
Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,
Che un'arte ell'è; qual ch'ella sìasi, un'arte.
Or qual'è mai scïenza o disciplina
Tanto volgàr, che da sé stessa informi
Non sudato cerébro? Eppur non manca
Chi fogli émpia di versi, onde la mente
Riposàr da le pùbbliche faccende,
E dai privati affari, e per sollievo
Canti amori o battàglie, o lei che meglio
Suol gorgheggiàr dall'alta scena, o quella

Che sa dir colle gambe: « Idolo mio! » [13]
Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con itàlico piè correr volevi,
E dei potenti maledìr l'orgóglio,
Divo Parìn, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltràggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il pòstero fanciullo
Con balba cantilena al pedagogo
Reciterà: « *Torna a fiorìr la rosa.* » [14]
Ma Labeone al truce pedagogo
Trattàr la verga non farà, né Codro
Al putto ignaro ruberà la cena. [15]
La ruota, i serpi e la forata sécchia,
O Pluto, a quél che col dannoso acume
Primo il tipo scoverse. [16] A lui, di quanti
Versi in onta d'Apollo uscìr da quella
Sua màcchina infernàl, rogo si fàccia
D'eterne fiamme, o, per maggiór tormento,
Stretto a lèggerli sia. Ché asciutto ancora
Su le carte febee non è l'inchiostro,
Che al tòrchio illustratór vanno. Ed ormai
Tánte fronde l'aprile, e tanti sofi
L'Europa oggi non ha, né tante leggi
Già in venti lune partorì l'invitto

Senno e polmón degli ìtali Licurghi,
Quanti ogni dì veggo apparìr poeti. [17]
Quando poi, da lo scrigno e dalle miti
Orécchie degli amici, al banco aperto
De l'avaro libràr pàssano i versi,
E a le mani del volgo; a cui non lice
Dannàr Flacco e Marón, laudàr Pantìlio,
E al crin di Mèvio decretàr corona? [18]
Che dirò dei teatri? O sii tu servo
O duro fabbro, o venda in sui quadrivî
Castagne al volgo; un quarto di filippo [19]
Ti fa Visco e Quintìlio. [20] Entra e dècidi.
Mentre Emón si spolmona e il crudo padre
Alto minàccia, e la virìl sua fiamma
Ad Antìgone svela, o con l'armata
Destra l'infame règgia e il cielo accenna, [21]
Odi sclamàr dai palchi: « Oh duri versi!
« Oh duro amante! Dal tuo fero labbro
« Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto mèglio
« Mègacle ad Aristea, Clèlia ad Orazio!... » [22]
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
Primo signór de l'ìtalo coturno? [23]
Te, ad imparàr come si fàccia il verso,
Degli ìtali aristarchi il popol manda.
Mirabil mostro in su le ausònie scene

Or gigantéggia. Al destro piè si calza
L'alto coturno e l'umil socco al manco;
Quindi va zoppicando. Informe al volto
Màschera mal s'adatta, ove sul ghigno
Grondan làgrime e sàngue. Allór che al denso
Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suòn, che per le cave
Volte rumoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa sostàr per via
Maravigliato il passaggièr notturno.[24]
Io, perché de la plebe il grido insano
Non mi fieda l'orècchio, in questa cella
Mi chiudo e meco i miei pensieri, e libri
Quanti coll'òcchio annoveràr tu possa.
Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
Maldigesta dottrina o versi inetti,
Nel vìmine ibernàl presso al camino,[25]
O in loco va, che nel purgato verso
Nega pudica rammentàr Talia.

NOTE.

[1] *Furiare* invece di *infuriare* fu usato parécchie volte dai clàssici.

[2] Aristippo, filòsofo materialista per eccellenza, fondatore della scuola dei Cirenàici e degli Anicerì, metteva il sommo bene nel piacere dei sensi. La sua dottrina era per ciò opposta diametralmente a quella di Platone, filòsofo eminentemente spiritualista. Sembra che il poeta intenda di dire che, chi volesse tenerlo per suo mèdico, andrebbe, morendo, a vedere se tutto tèrmina colla vita, secondo la sentenza dei materialisti, o se l'ànima è immortale giusta le credenze platòniche.

[3] *Fingi che, posto il trito Flacco*... Supponi che io metta da parte le poesie di Oràzio Flacco, che io ho logorato leggèndole e rileggèndole.

[4] Pietro Baldo degli Ubaldi, famoso giureconsulto del sècolo XIV. Le sue òpere di giurisprudenza fórmano tre grossi volumi in fòglio.

[5] Temi, la dea del diritto e dei tribunali, madre di Astrea, dea della giustìzia.

[6] Allude al costume scolàstico di dottoraro all'al-

lievo versi di autori latini, per esèmpio di Virgìlio Marone, sbagliati ad arte per trasposizione di parole, perché lo scolaro si esèrciti a ricomporli, applicando le règole della prosodia.

[7] Io so per prova quanto costi il piegare i nùmeri, cioè i versi ritrosi a significare il concetto del poeta.

[8] Il concetto è questo: Non può che un pazzo imporre di far versi a chi non è poeta. Avrebbe potnto per ciò Oreste, quando le fùrie gli avévano tolto il senno, chièdere dei versi a Pìlade. Ma Pìlade, per quanto disposto a compiacere l'amico in tutto e per tntto, non si sarebbe certamente piegato a scrìvere nn sol verso, non essendo poeta.

[9] Allude alla dieta ed al sistema debilitante a cui i mèdici sottoponévano i pazzi furiosi.

[10] *Spilla* invece di *spillo* o *spilletto* fu usato talvolta dagli autori.

[11] *I mézzi pomi* (pronunciando dura la doppia *z*) ossia i pomi fràdici, in quello stato di rammollimento in cui si dicono matnre le nèspole. Relìqnie della *sàmia cena* sarebbero bucce di fagioli, tòrsoli di cavoli, e tntti i rifiuti di quelle cibàrie di cui si ammanniva la cena frugale il *filòsofo di Samo*, cioè Pitàgora.

[12] *De l'ìndice vocal si fanno scudo.* — Si tùrano le orécchie colle dita use a cavàr le note dalla

lira. L'*indice vocal* è tutto dell'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati*, che dipinge le Muse èsuli al fianco del sommo Omero

La mal certa
Con le destre vocali orma reggendo.

[13] Non dirò che la poesia sia, come l'agronomia o la giurisprudenza, un'arte necessària e sacra. Io mi rido di tali ipèrboli. Mi basta però di poter affermare che la poesia è un'arte, per conchiùderne che lo scrìvere versi costa sudori, e che non si può fare il poeta a tìtolo di riposo o per sémplice divertimento. Eppure ad ogni istante èccoci poemi d'amore, eròici canti, sonetti per la cantante e per la ballerina.

[14] Anche qui ci accorgiamo di trovarci coll'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati*, a cui fa dire *venerando il nome*

. . . di quél che sul plettro immacolato
Cantò per me: " *Torna a fiorir la rosa.* "

[15] Antìstio Labeone fu giureconsulto e si occupò anche di lèttere, nelle quali non pare siasi acquistato una grande rinomanza. Di Codro, poeta cattivo e pezzente ai tempi di Domiziano, parla Giovenale nelle sue sàtire. Labeone e Codro son messi qui per significare in gènere i poeti cattivi o mediocri. Mentre, dice il poeta, i versi del Parini saranno recitati di qui a mille anni nelle scuole, quelli di Labeone e di Codro non serviranno certo di lezione ai fanciulli, sicché il non saperli a memòria costi loro o le busse o il digiuno.

[16] Imprecazione alla stampa, perchè rese così agévole la pubblicazione dei cattivi poemi. L'inventore della stampa, dice il poeta, sia obbligato nell'averno ad aggirarsi, legato con serpenti, ad una ruota, come Issione, o a riempire d'acqna la sécchia senza fondo come le cinquanta figlie di Dànao.

[17] Bisogna richiamare la stòria della letteratura italiana da una parte, dall'altra la stòria della filosofia in Europa e quella della polìtica italiana in qnell'època, per intèndere l'acume di qnesto paragone a dóppio, anzi a trìplice tàglio.

[18] Pantìlio e Mèvio due cattivi poeti romani. Il primo è chiamato *cìmice* da Oràzio (Lib. I, Sat. X); il secondo era un arrabbiato contro Virgìlio e Oràzio, che pur ne fanno menzione.

[19] Il *filippo* era una moneta da 7 lire di Milano. Il quarto di filippo valeva poco più di un franco.

[20] Un mascalzone qualùnque, quand'àbbia pagato il suo qnarto di filippo alla porta del teatro, diviene un Visco, un Quintìlio, aquistando il diritto di far man bassa sulle produzioni dei più eminenti drammàtici. Visco ora un buòn poeta, amico d'Oràzio, che ne parla nelle sue sàtire (Lib. I, Sat. IX e Lib. II, Sat. VIII). Un altro egrègio poeta, amico di Virgìlio e d'Oràzio, era Quintìlio. In morte di qnesto scrisse Oràzio l'ode XX del Libro primo. Nell'*Arte poètica* poi (v. 438 e seg.) ne parla come

di un crìtico paziente, severo, di buòn gusto, a cui i poeti (probabilmente egli stesso) mostràvano i versi prima di darli fuori.

[21] Allude all'*Antìgone* dell'Alfieri.

[22] Allude ai due cèlebri drammi del Metastàsio, *L'Olimpìade* e *Il trionfo di Clèlia.* Cresciuti alla scuola del Manzoni noi non possiamo più certamente sentirci commossi fino alle làgrime, leggendo dei versi come questi:

MÈGACLE. *Mia vita,* addio!
Ne' giorni tuoi felici
Ricòrdati di me.
ARISTEA. Perché così mi dici,
Anima mia, perché?
MÈGACLE. Taci, *bell'idol mio!*
ARISTEA. Parla, *mio dolce amór!*

Eppure sono versi che hanno cercato, rimescolato fino al fondo le ànime sensibili dei nostri nonni o bisnonni. Per far intèndere ai gióvani lettori la portata di quel furore metastasiano preso di mira dall'ànima fiera del gióvine poeta, ecco un brano di una lèttera colla quale l'illustre Pàolo Ferrari ebbe la bontà di rispóndere ad una mia domanda relativa a questo passo del Manzoni.

« L'*Olimpìade* fu infatti uno de' drammi più applauditi di Metastasio, tantoché, musicato e prodotto la prima volta nel 1733 in Vienna, con mùsica del Caldara, si seguitò a musicarlo da altri maestri e a rappresentarlo quasi senza interruzione d'anno in anno, e talora più volte in un solo anno, sino al 1829!! che fu dato al San Carlo di Nàpoli con mùsica di Carlo Conti,

« Il secondo a musicare l'*Olimpìade* fu il Pergolese (a Roma 1735); contemporaneamente era musicata dal Vivaldi per Venèzia. — Anzi, la mùsica del Vivaldi è assegnata al 1734, sicché allora il Pergolese sarebbe stato il terzo.

« Fu poi musicata dal Leo, dal Duni, dallo Scolari, dal Latilla, dal Sarti, dal Piccinini, Bernasconi, Bertoni, Jomelli, Càffaro, Traetta, Anfossi, Andreozzi, Gatti, Borghi; e da altri ancora. Tra gli stranieri la musicàrono il Perez, Hasse, Gassmann, Bach, De Arne (per Londra, Drury-Lane, 1770), Mysliweczer, Schwanberg, Reichardt.

« L'*Olimpìade* è nno de' buoni drammi nel gènere del Metastàsio, ma vi abbóndano le raffinate smancerie dell'amore che appunto il Manzoni, a qnanto la S. V. mi dice, voleva schernire. »

[23] È sempre l'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati*, dove l'Alfieri è colui

. . . . che nella règgia primo
L'orma stampò dell'ìtalo coturno.

[24] Credetti che in qnesti versi si contenesse nna sèmplice allusione a qnalche cèlebre attore di quei tempi. La seguente lèttera, ch'io mi permetto di riprodurre nella sua integrità, vi scopre invece una stupenda allegoria, che certamente non è priva d'interesse per la stòria della drammàtica.

« *Chiarissimo Signore,*

13 Aprile, 1874.

« Mi terrò sempre onorato di servire la S. V., e molto più in cose d'importanza, come un componimento del grande Manzoni,

« Io credo che il *mirabil mostro* non alluda ad un attore, ma ad un gènere drammàtico. E mi parrebbe che il gènere drammàtico in questione sia precisamente il *melodramma*, non nel senso di dramma musicale, ma nel senso del tecnicismo teatrale francese; che sarebbe il dramma semisèrio, la tragicommèdia. Questo gènere fu infatti messo in straordinària voga a Parigi dai due competitori e rivali Cuvelier de Trye (che fiorì tra il 1793 e il 1824) e Guibert de Pixvécourt (che fiorì dal 1797 al 1835 circa; morì nel 44). Nel melodramma c'era l'elemento tràgico mescolato al buffonesco per il così detto *Niais* (il nostro *Mamo*) che vi prendeva parte, come Arlecchino, il Pulcinella, ecc. nelle commèdie. Era una barocca imitazione della forma Shakespeariana fatta da scrittori senza gènio. Ma la novità diede gran prestìgio a quel gènere davanti a pùbblici che, attraversando la rivoluzione, avevano smarrito il senso estètico.

« La dominazione francese portò quel gènere anche fra noi; e il *Niais*, il *Mamo*, lo sciocco buffonasco mescolato alla tragèdia fu dove l'Arlecchino, dove lo Stenterello, dove il Pulcinella, dove il Gianduja, secondo le provìncie; Grossi e Porta fécero in questo gènere una tragèdia, nella quale entra *Meneghino* che parla, naturalmente, milanese. Del resto il gènere sopravvive ancora, ma nessuno lo pìglia più sul sèrio, tranne la plebe de' teatri diurni che gusta ancora *Ezzelino terrìbile tiranno, con Meneghino protettore della vittima*, o altra simil cosa.

« Ma al princìpio del sècolo, appunto per l'audace miscùglio di quella novità e per l'imbarbari-

mento del gusto pùbblico, poté anche in Itàlia avere un passaggiero momento di straordinàrio favore: contro cui appunto io penso che si scàglia il Manzoni, il quale, dopo avere schernito il vècchio gusto metastasiano, che sopravviveva in alcuni, deride il gusto per le inartìstiche novità, mentre deplora che nessuno comprenda il vero e clàssico poeta che sta tra i due eccessi e ridesta il génio legìttimo e ingènuo della grande arte.

« Mi pare che a questa interpretazione, che le propongo colle dovute riserve, rispóndano bene tutte le espressioni del passo, e benìssimo la data 1804.

« Infatti il melodramma o tragicommèdia data in Francia dall'ultimo quarto del sècolo XVIII: è poi un dramma *mostruoso* pel grottesco connùbio del truce e del buffonesco (*mirabil mostro*); e le noterò che il melodramma è appunto dagli estètici francesi chiamato *drame bâtard* (Vedi Bouillet, *Dictionn. des sciences*, etc., Art. Mélodrame). L'azione del melodramma, il protagonismo, è tràgico (*al destro piè si calza l'alto coturno*); l'antagonismo è buffonesco (*l'umil socco al manco*). Così procede con intermittenze informi di movimento (*va zoppicando*). Il buffonesco è affidato alla màschera (l'Arlecchino, lo Stenterello, ecc., ecc.) e alle risate della màschera si frammischiano le sventure e i delitti (*ove sul ghigno grondan làgrime e sàngue*).

« Quel *ghigno* e quelle *làgrime* anzi potrèbbero èssere una conferma della mia ipòtesi e fare allusione al tìtolo che talora si confondeva con quello di *Mélodrame*, e a questo si sostituiva, e che era quello di *Comédie larmoyante*.

« Tranne questa interpretazione, che (se non mi

fa travedere la vanità) mi sembra assai prebàbile, nessun'altra saprei vederne. L'allusione ad un attere nen mi sembra verosìmile; l'espressione, *sulle scene ausònie,* mi pare pròprie che accenni ad un cattive gènere di scènica rappresentazione molto in voga allora ne' teatri d'Itàlia.

. . . .

« E mi comandi sempre, che sarà nn piacere che V. S. mi procurerà.

« Me le confermo

Devot. e Collega
PÀOLO FERRARI.

[25] *Vimine ibernàl.* La paniera ove si gettan d'inverno le carte inùtili, per accèndere il fuoco.

A PARTENÈIDE.

FRAMMENTO.[1]

(Indirizzato da Milano all'amico Fauriel.)

. . . . . . Col tuo secondo duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O diméntica o schiva: e pur sì franco,
Sì numeroso[2] il portamento, e tanto
Di ròsea luce ti fioriva il volto,
Che diva io ti conobbi, ed adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta
D'amór primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che, per trovarti, ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna,[3] e tremebondo,
Da la mobil Vertigo[4] e da l'ardente
Confusïón battuto, in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversarî che van sempre insieme,
Riverenza ed amór: ma pur sì pio

Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi sguardi, che amór vinse,
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi in fìn che la purpùrea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentìl piglio la tua man levando,
Fea d'offrìrmela cenno. Ond'io più baldo
La man ti stesi. . . . .

NOTE.

[1] Di questo *Frammento* tengo una còpia manoscritta, che fa parte di un estratto dell'artìcolo *M. Fauriel par Sainte-Beuve* pubblicato nella *Revue des deux mondes*, che io non ho potnto ripescare per mancanza di snfficienti indicazioni. In qnel-l'artìcolo è detto che il Fauriel pnbblicò nel 1810 una tradnzione della *Partenèide* di Bàggesen poeta danese, che aveva composto qnel poema in tedesco. Soggetto di qnesto poema è il pellegrinàggio di tre sorelle attraverso l'Oberland fino alla Jnngfrau, sotto la scorta di un gióvine a cni il padre aveva affidato le tre fancinlle. Più tardi l'artìcolo contìnna così:

« . . . . Manzoni, qui avait passé avec sa mère plusienrs saisons en France dans l'intimité de Fanriel et des hôtes de la *Maisonnette* (habitation de M.me Condorcet, dans le voisinage de Meulan) l'aimable Manzoni, réinstallé à Milan, adressait *À Parthéneide* una pièce de vers allégoriques dans le genre de son *Urània*, et il semblait se promettre de fairo en italien, on nne traduction, on quelque poème sur ses montagnes (les Alpes). Voici nn passage dans le quel il exprime l'impression vive qn'il ressentit lorsque la belle *Vierge* lni fut présentée par son *second guide*, par ce cher Fanriel, qui la lui amenait par la main. Manzoni nons par-

donnera d'arracher à l'oubli ces quelques vers de sa jennesse, ce premier jet non corrigé (*non corretto*, est-il dit en marge): il nons le pardonnera en faveur dn témoignage qu'il y rend à son ami. »

Questo estratto, che consuona con quanto dice lo stesso Sainte-Beuve ne' suoi *Portraits cotemporains* (Paris, 1852, T. II, pag. 539) citati dal Camerini (*Tragèdie e poesie di A. Manzoni*, Ed. Sonzogno, 1873, pag. 6), condncono anzi tutto a conclùdere che i versi a Partenèide siano stati scritti dal Manzoni in séguito alla traduzione dell'*epopea idìllica* (così la chiama il Càrcano nella sua *Commemorazione di A. Manzoni*) del Bàggesen eseguita dal Fanriel, quindi non più presto del 1810, poi che il Manzoni si rivolgesse semplicemente a Partenèide, alla *vérgine ideale* cantata dal Bàggesen, e che nel *secondo duca*, che gliela presentava, volesse indicare il traduttore del poema, ossia il Fauriel.

Ciò tuttavia che il Sainte-Beuve ci riferisce, o ci òbbliga a conchiùdere riguardo a qnesto poemetto intitolato dal Manzoni a Partenèide, se non è inesatto, è per lo meno incompleto. I versi pubblicati di preferenza dal Sainte-Beuve, perché gli tornàvano bene ad illustrare il suo soggetto, sento ora con piacere che esìstono tra le carte del Manzoni, precednti da pochi altri che fórmano il principio del carme, e seguiti da nn nùmero maggiore che ne costitniscono come il corpo, sia questo o non sia del tutto compiuto. Chi mi dà qnesta notìzia aggiunge che, dopo aver letti quei versi, glien'è rimasta l'impressione che il Manzoni àbbia cominciato il sno carme col richiamo del vérgine ideale della Partenèide, per dire in sèguito, come infatti

dice, che egli ha trovato in Itàlia, *sui colli orobî*, una vérgine a lei somigliante. Sarebbe poi sua opinione, che questa seconda vérgine del Manzoni non fosse ideale, ma reale, molto probabilmente la stessa Enrichetta Blondel, che fu poi sua sposa, e che egli deve aver conosciuta la prima volta da vicino, o presso i di lei genitori in una villa sul Milanese, o presso i di lei zii Màriton in una lor villa nelle vicinanze di Bèrgamo. Ad ogni modo non sarebbe questo carme, secondo lui, quel lavoro a cui allude il Sainte-Beuve, che il Manzoni sembrava *promettersi di fare in italiano*, perché un poemetto *sul gusto di quello di Bàggesen* il Manzoni diceva di averlo fatto realmente in *ottava rima*, e alcune stanze le recitava, anche in questi ultimi anni, a chi l'accompagnava nella passeggiata. Sfortunatamente questo poemetto non si trovò fra i suoi scritti, e pare indubitato che egli l'àbbia consegnato alle fiamme.

[2] *Numeroso* è detto latinamente per armonioso, misurato, composto.

[3] *Le tempeste affrontasse del Tuna*, ossia del lago di Thun.

[4] Il Bàggesen crea nel suo poema il dio o la dea *Vertìgine*, e ne fa il guardiano delle alte cime.

IL CORO DELL'ADELCHI

ripristinato nella sua originària integrità. 1

Dagli atrî muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudór,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orécchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romór.

Dai guardi dubbiosi, dai pàvidi vólti,
Qual ràggio di sole da nùvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo sprègio sofferto
Col mìsero orgóglio d'un tempo che fu.

È il volgo gravato dal nome latino
Che un'émpia vittòria conquise e tien chino
Sul suòl che i trionfi degli avi portò;
Che, in tórbida vece, qual gregge predato,
Dall'Èrulo avaro nel Goto spietato,
Nel Vìnnulo errante, dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza o ristà;
E adòcchia o rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trèpide fiere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latèbre del covo cercàr;
E quivi, deposta l'usata minàccia,
Le donne superbe, con pàllida fàccia,
I figli pensosi pensose guatàr;

E sopra i fuggenti, con àvido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venìr:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'àgile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servìr.

Udite! — Quei forti che tèngono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentièr.
Sospeser le gioje dei prandî festosi,
Assùrsero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrièr.

Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi o consigli che il pianto troncò.
Han carca la fronte dei pesti cimieri;
Han poste le selle sui bruni corsieri;
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passàrono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor.
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'armi le gèlide notti,
Membrando i fidati colloquî d'amór.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rìgido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
Accanto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le frecce, fischiando, volàr.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi! rivolger le sorti,
Por fine ai dolori d'un volgo stranièr?
Se il petto dei forti premèa simil cura,
Di tanto apparècchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino, non era mestièr.

Son donni pur essi di lùrida plebe,
Inerme, pedestre, dannata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città.
A fràngere il giogo che i mìseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava;
Ma il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'òpere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudór.
Stringétevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d'erròr.

Domani, al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto troncò.
Che règnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

NOTA.

[1] Questa stupenda creazione, la cui integrità dovette sacrificarsi all'ombrosa Censura che nella lìbera manifestazione del pensiero nazionale sentiva da lontano lo scròscio delle infrante catene, venne già, qual'era dapprima uscita dalle mani del grande poeta della nazione, ridonata all'Itàlia per mezzo del periodico *L'Esposizione universale* del 20 lùglio 1873. Il benemèrito che ne procurò l'intera lezione è il dottór Augusto Zucchi, a cui ebbi già l'occasione di esprìmere la mia riconoscenza, come a colui che mi fu largo d'ajuto a rèndere questo mio lavoro meno indegno del grande soggetto e del favore del pùbblico. Ristampando il *Coro dell'Adelchi* nella sua originària integrità, intesi (d'accordo col gentile amico) a fissargli in un volume dedicato interamente ad Alessandro Manzoni un collocamento più naturale di quello che gli si potè assegnare in una effemèride, certo in ogni caso che i miei lettori mi sapranno grado di averli dispensati dal cercare entro una farràgine di artìcoli affatto estrànei al soggetto, questo giojello della lira manzoniana. — I versi stampati in corsivo sono quelli che mancano all'*Adelchi*, quale venne pubblicato vivente l'autore.

IL FIORE NASCOSTO.[1]

FRAMMENTO.

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' fàrmachi il succo temprò;

Che il pino inflessìbile agli àustri,
Che dòcile il sàlcio alla mano,
Che il làrice ai verni, e l'ontano
Durévole all'àcque creò;

A Quello domanda, o sdegnoso,
Perché sull'inòspite piagge,
Al trémito d'àure selvagge,
Fa sórgere il tàcito fiór,

Che spiega davanti a Lui solo
La pompa del pinto suo velo,
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del càlice, e muòr.

NOTA.

[1] M.ma Luisa Collet, la cèlebre autrice dell'òpera *L'Italie des Italiens* (Paris, Dentu, 1862), ammiratrice entusiasta di A. Manzoni, venuta a Milano sulla fine del 1859, gli aveva presentato una còpia del suo poema intitolato *La femme.* « Voi sentite profondamente la natura: » le disse più tardi il Manzoni. « Ho trovato nel vostro poema della donna, e particolarmente nella *Paysanne,* dei passi che me l'hanno dimostrato. Trovo in quél racconto un paragone tra le ànime le cui virtù rimàngono nascoste, e certe bellezze delle montagne, dischiuse soltanto allo sguardo di Dio, che mi ha molto colpito, mentre io pure ho fatto un avvicinamento dèllo stesso gènere in una poesia che non ho poi pubblicata. » I versi della signora Collet, a cui alludeva il Manzoni, sono questi:

Pour le désert la nature a se fêtes:
Des lieux choisis que l'homme n'a point vus,
Sur les hauts monts des floraisons secrètes,
De gais sentiers, des lacs, des bois touffus.
Fraîcheur des eaux, aménité des mousses,
Senteurs montant de la terre au ciel bleu,
Combien ainsi vous devez être douces,
Vous dévoilant, vierges, à l'œil de Dieu!
. . . .
Il est aussi des âmes inconnues
Dont les vertus fleurissent en secret;
Tout le parfum de ces urnes élues
Se perd en Dieu comme un encens discret, etc.

Quanto ai versi dello stesso Manzoni, sono quelli precisamente che mi sono permesso di intitolare *Il fiore nascosto.* Forse sarèbbero andati irremissibilmente perduti, se al Manzoni non fosse venuta la buona idea di regalarli alla Collet, e a questa di pubblicarli nella sua *Italie des Italiens* (Vol. I, pag. 376). Serve loro di commento il seguente brano della lèttera accompagnatòria in francese del Manzoni all'illustre poetessa, che io mi permetto di tradurre per l'intelligenza dei più gióvani lettori.

« Non posso resìstere alla tentazione di trascrìvervi *quei versi,* di cui ebbi l'onore di parlarvi, e nei quali ebbi la bella sorte di incontrarmi con voi. Essi facévano parte di un inno, cominciato troppo tardi, e che io lasciai incompleto appena mi accorsi non esser più la poesia che veniva a cercàr me, ma io che correva ansante dietro a lei. Voleva rispóndere con quei versi a coloro, i quali domàndano: qual mèrito si possa trovare nelle virtù dei pii solitarî, che per la società rimàngono infeconde. »

Queste quattro strofe del Manzoni créscono di uno il numero dei pochìssimi saggi in versi novenarî che presenti la poesia italiana. La loro impareggiabile bellezza e il gran nome dell'autore non riusciranno però a conciliare il nostro orécchio con questo ritmo impossìbile.

FRAMMENTO DI UN INNO

PER

LA FESTA DEL SANTO NATALE.[1]

Tuam ipsius ànimam pertransivit glàdius.
(LUC., II, 35).
Anche l'ànima tua stessa sarà trapassata dal coltello.
(Trad. Martini).

Sì che Tu sei terrìbile!
Sì che, in quei lini ascoso,
In bràccio a quella Vérgine,
Sovra quel sen pietoso,
Come da sopra ai tùrbini,
Regni, o Fanciùl severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagìr.

Vedi le nostre làgrime,
Intendi i nostri gridi,
Il voler nostro intèrroghi,
E a tuo volér decidi.
Mentre, a stornare il fùlmine,
Trèpido il prego ascende;
Sordo il tuo fulmin scende
Dove tu vuoi ferìr.

Ma tu pur nasci a piàngere:
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gèmito,
Un prego inesaudito; [2]
E questa tua fra gli uòmini
Unicamente amata,
Nel guardo tuo beata,
Ebbra del tuo respìr, [3]

Vezzi or ti fa; ti supplica
Suo pàrgolo, suo Dio;
Ti stringe al cor, che attònito
Va ripetendo: è mio!...
Un dì con altro pàlpito,
Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E ti vedrà morìr.

Onnipotente. . . . .
. . . .

Cecidere manus.

NOTE.

[1] È noto che il manoscritto degl' *Inni* fu da Alessandro Manzoni, lui vivente, donato alla egrègia nipote donna Vittòria Manzoni maritata Brambilla, che nel volto e nello spìrito riflette così bene la grande immàgine dell'avo. Fu lei che mi permise di esaminare il còdice prezioso con quella spontaneità che fa assomigliare al favore che si riceve il favore che si accorda, e con sì gentili profferte, ch'io non trovo parole per esprìmerle la mia riconoscenza.

Quando con trèpida mano mi posi a svòlgere quelle pàgine sante, in breve al diletto prevalse un sentimento di stupore, che il lettore saprà difficilmente comprèndere se non ebbe anch'egli la bella sorte di posare lo sguardo sopra alcuno degli scritti immortali del più grande poeta dell'època nostra. Troppo mal si apporrebbe infatti chi pensasse che il manoscritto degl' *Inni* sia, non dirò una trascrizione autògrafa, ma almeno uno scritto, che presenti la forma di un dettato in versi, dove le strofe, corrette e ricorrette fin che piace, si séguano distintamente l'una dopo l'altra. Il manoscritto degl' *Inni* è (mi si perdoni la frase) un volume di cancellature. Dissi un volume, perchè i cinque cèlebri carmi, che non arrìvano a coprire trenta pàgine a grandi màrgini e a grandi caràt-

teri della nota *edizione illustrata*, òccupano quì per intero tanti fògli di carta da formare, rilegati come sono, un buòn volume in 4°. I versi che noi conosciamo, appàjono quà o là disseminati a larghi intervalli entro quel dilùvio di cancellature, come le avare goccioline d'argento in seno alle scòrie, o come i radi fiorelli di mezzo a un roveto. Ecco una proposta che mi si presentò netta e definita in mezzo a quel caos di idee e di sentimenti, di correzioni, di cancellature, che mi risvegliava la vista di quel manoscritto. In una spècie di santuàrio, sopra una spècie di altare, collocherei l'ammirando volume. Farei quindi una legge che tutti i poeti futuri (per chi ha già pubblicato dei versi non c'è più rimèdio), la prima volta che téngono in mano dei versi destinati alla stampa, fòssero obbligati di recarsi in pellegrinàggio a quel santuàrio, dove verrà loro svolto sotto gli occhi, pàgina per pàgina, il prezioso volume. Scommetto che in poco tempo vedrèbbesi il suolo coperto di brani di poemi lacerati, con molto guadagno della poesia e dei poeti, per questa sémplice ragione: *Io non ho sudato abbastanza!*

Quando, scorrendo l'una dopo l'altra le pàgine di quel manoscritto, potei assicurarmi d'esser giunto alla chiusa dell'ultimo inno, trovai che ancora continuava lo scritto. La prima pàgina di continuazione era intestata così:

IL NATALE DEL 1833;

poi, sotto, il testo del Vangelo *Tuam ipsius ànimam, etc.;* poi alcune pàgine delle sòlite cancella-

tnre. Dunque il Manzoni aveva pensato a scrìvere nn nuovo *Natale* venti anni dopo la pubblicazione del primo. Fu quì che non ebbe più freno qnell'ardire che mi spingeva ad abusare dell'accondiscendenza della gentile posseditrice del manoscritto; la qnale, superando di oortesia la dose del mio ardimento, mi permise di fermarmi a tntt'àgio su quelle pàgine, coll'intento di cavarne almeno nna strofa, che potesse accréscere anche di un solo concetto quel patrimònio comune, la cui ricohezza non sarà mai pari al desidèrio degli eredi. È frutto di tale accondiscendenza se posso offrire al lettore le prime quattro strofe di questo nuovo inno manzoniano; più le due strofette d'altro argomento, colle qnali chinderò il volnme, como esse chiùdono il còdice degli *Inni*.

Del nnovo *Natale* dunque non esìstono che qnattro strofe, le quali èscono schiette, senza sforzo vernno, di mezzo alle cancollature ed alle varianti. Ogni strofa è nnmerata: ma qnando si giunge al n. 5, èocoti quel terrìbile *Onnipotente* ohe accenna a cominoiare la strofa, e poi sotto, proprio di pugno dell'antore, quell'ancor più terrìbile, virgiliano *Cecidere manus*. . .

E sull'eterne pàgine
Cadde la stanca man

che tèrmina con un ghirigoro di dispetto o di disperazione, che dioe chiaramente: *Non mi ci rimetto più oltre!*

Entro il volnme trovai un fòglio volante senza nessuna intestazione: era la prima tràccia dell'inno progettato. I nùmeri che si succedévano sopra tre

pàgine, divisi l'uno dall'altro da un intervallo corrispondente allo spàzio che doveva occupare la strofa, si cóntano fino a 17. Gli intervalli, (quelli che non sono rimasti affatto in bianco) si véggono sparsi talora di alcuni versi o interi o mozzi; talora soltanto di alcune parole. Sotto al n. 8 per esèmpio si legge:

. . . . celeste
Sorriso il suo morìr.

Sotto i n. 11 e 12 si leggono i versi seguenti:

11.

Morrò, s'io non ritorno,
Culla beata, a te.

12.

D'onde mi viene un àlito,
Un àlito di vita:
A te, dove s'accòglie
Il Dio che me la tòglie,
Il Dio che me la diè.

E finalmente sotto il n. 14:

Che quel soave sguardo
S'estinse in su la croce,
Che le morì la voce
Nel nome di Gesù.

Impossìbile da quella tràccia racapezzare lo sviluppo o almeno lo schema dell'inno, che doveva esìstere già intero nella mente del Poeta. Bàstano tuttavia quelle quattro strofe a fàrcene afferrare il concetto fondamentale. Esso è affatto diverso da quello che informò il primo *Natale*. Il concetto fondamentale del primo è l'Uomo-Dio, Redentore, Salvatore e Re, esaltato coll'assunzione dell'umanità

nella divinità. In questo *Natale* secondo è il Dio-Uomo, il Dio potente, il Dio inaccessìbile, è il Vìndice inesoràbile, umiliato nella carne, nato al mondo per piàngere, pregare, morire. Oh come è già sublime questo slàncio dal presèpio alla croce!... Ma...

. . . . sull'eterne pàgine
Cadde la stanca man.

[2] *Pater mi, si possìbile est, trànseat a me calix iste.* (S. MATTEO, XXVI, 39.) — Padre mio, se è possìbile, passi da me questo càlice. (*Traduzione Martini.*)

[3] Questi ùltimi due versi si védono irremissibilmente affogati sotto due grosse cancellature, che sono piuttosto due gore d'inchiostro. Per buona sorte i due versi della strofa n. 3 si tròvano nella tràccia citata, e suònano così:

Nel guardo tuo rapita,
Ebbra del tuo respìr.

Per accordarli coi versi precedenti non ebbi che a cambiare il *rapita* in *beata*, e lo feci con tanto maggior coràggio, in quanto quella sostituzione, richiesta già naturalmente dalla rima, era, direi, un'eco fedele del primo *Natale*, dove, dipingendo la Vérgine nell'idèntica situazione, il Poeta scrisse:

E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

DIO NELLA NATURA.[1]

Invisibilia enim Ipsius ..., per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.
(*Ad Rom.* I, 20).

Le invisibili cose di Lui ... per le fatte comprèndonsi.
(*Trad. Martini*).

Tu sì che a noi t'ascondi;
L'òcchio ti cerca invano:
Ma l'opre di tua mano
Ti svélano, o Signor.

Tutto del tuo gran nome
In terra, in cièl, favella;
Risplende in ogni stella,
È scritto in ogni fior.

NOTA.

[1] Queste due strofe, senza tìtolo e senza nessuna indicazione, chiùdono, come dissi nella prima *nota* alle strofe del *Santo Natale*, il prezioso manoscritto degli *Inni*. Ambedue si dovèttero lèggere per disotto alla rete delle cancellature: la seconda però era ricopiata a parte (cosa meravigliosa!) senza nessuna canocllatura. Il testo di S. Paolo co l'ho posto io, parèndomi che il Manzoni stesso co lo avrebbe messo più tardi, quando a quelle due strofe avesse dato licenza di vedere la luce.

FINE.